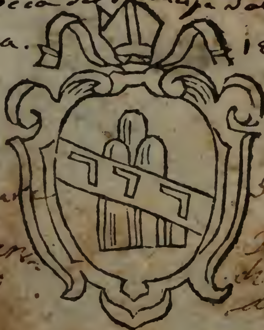
LI VECCHI
INNAMORATI

COMMEDIA RIDICOLOSA,
Con Intermedi apparenti.

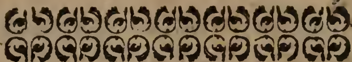
Composta dall'Eccell. Sig. Girolamo Ronconi Medico, Fisico Senese, detto l'Vniuersale.

AL MOLT'ILLVSTRE, E M. REV. SIG.
E Padron mio Osseruandiss,
Il P. D. HONORIO Squadrini Digniss. Priore
di S. Maria degl'Angioli di Siena,

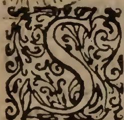


IN AREZZO,
Per Ercole Gori, M. DC. XXXIII.
Con licenza de' Superiori.





MOLTO ILLVSTRE, E Molto Reuer. Sig. mio Osseruandissimo.



VOLE chi nell' alto pelago vuole intrare, hauere prima l'animo suo indirizzato alla via, & al porto. Ma se poi la contraria sorte stimolatrice de i nostri affanni, e miserie nel mezzo del pericoloso camino la via ne tronca, e con grandissimo naufragio, lontano dal desiato luogo ne trasporta, non al buon'animo del nauigante si deue imputare, ma si bene dell' Inuida fortuna: Onde io desideroso di far tal viaggio ho preso dalla bontà di V. S. Molt'Illustre ardire, acciò che quelli eccelsi e sopra humani fatti, che sogliono il mortale al chiaro Cielo estollere, & all'immortale Tempio della sempiterna Dea consacrarlo, non sieno per timi-

dità nascose; ma con quel lume di verità, che da me rozzamente sarà narrato, le pazzie de' Vecchi, altro più dotto, e più nel dir facondo, verrà à pulirlo & limarlo, e perche qualsivoglia cosa, è difficile, piglierò per via, scorta, e duce, V. P. sotto l'ombra delquale sò per vscire di qualunque più profondo pelago mi ponessi; e come quel pittore, che per dar materia alla sua pittura la dedicò al Magno Alessandro, così io la dedico à Lei, e consacro, come à persona di esquisito giuditio, e d'intera cognitione di tal sorte di fadighe. Hauendo riguardo ancora alla sua antica & honoratissima Prosapia, mentre non solo è illustrata da Lei poiche nella sua sacra Religione, sin' da Giouinetto è stata adoperata nella carica di Procuratore nelli famosi Monasteri di Genoua, Milano, e Fiorenza. Ma poscia per douuto premio delle sue honorate fatighe da molti anni in quà, e stata riconosciuta, & honorata della Prelatura prima di Beneuento, poi di Fiorenza sua patria, & adesso di questo Venerabil Monasterio di Santa Maria degl' Angioli di Siena. Doue riguardeuole à tutti, con inaudita affabili-

tà, e prudenza regge, e gouerna quest'Il-lustre Canonica. Ma non è luogo questo di trattare delle sue prerogatiue: come ne meno di empire il foglio della sua qualificata fameglia, essendo noto à chi si sia, che il Sig. Iacopo Squadrini suo Padre intendentissimo di tutte le Matematiche, è stato adoperato dalli Serenissimi Padroni in varie, e diuerse Imprese à benefitio Publico, come altresì l'Eccellentiss. Sig Dottor Graziadio suo fratello, il valor delquale è chiarissimo, e manifesto non solo nella Città di Fiorenza, ma per tutta Toscana ancora, che per il merito della sua persona gratissimo a' Serenissimi nostri Principi si rende essercitando tutte le cariche de' Magistrati della sua Patria con ogni intrepida, e comune satisfattione. Mi fermo per non incorrire presso à qualche detrattore nel vitio abominando della adulatione; ma ben supplico V. S. Molt'Illustre, & M. Reu. à degnarsi di riceuere dalle mie mani questo picciol dono qual si sia; perche mi rendo certo, che come Gioue ne sacrati tempij, tanto il picciol dono offerto, quanto il grande accetta. Così per la cortesia, che in Lei regna quanto meno le

 parrà

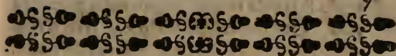
il presente, tanto maggiore è l'affet
cuor mio verso di Lei, allaquale pre-
continuata felicità, raccomando me
e la mia Commedia.

V.S.M.Illustre, & M. Reu.

Affettionatiss. Seruitore.

Girolamo Ronconi
detto l'Vniuersale.

PRO



PROLOGO.

Inuidia. Pallade. Inganno.



Inu IACE lontana dal conuersar de'mortali vn'antichissima regione circondata da altissimi mõti, e dirupate valli, serraglio, come molti dicono, di gente à questi di qua ignota, oue senza uarcar il gran fiume Eufrate, per uenir non si puote, & il passaggio di quello difficilissimo, à tutti si rende: fuor che à me, la quale ho preso iui la sedia mia per potere in vn medesimo tempo, e dall'vna, e dall'altra banda, oue in mezzo de viuenti risiedo esercitare l'offitio mio, e se gioua dire il vero al mio grã Plutone chi rende continuamẽte maggior tributo di me? Non empio io le sue gran cauerne d'Imperatori, Regi, Principi, e Potentati? Anzi in questa Città ho tanto dominio, e ui posso tanto, che ne anco tralascio di stimolare la rozza, e uil gente, fin tanto che sotto il mio Imperio la riduca.

Pal. Questa fort' Aste, con questo lucido, e

terſo ferro da chiaro ſegno della potentia mia. Queſto impenetrabile, e fatato ſcudo, e quello cō il quale ſi defendano i miei ſeguaci dalla Inuidia crudele. Ma non ho trouato ſe non lei, chi mi contraſti, e quaſi mi ſuperi poiche ella ſola paſsò queſto terribil ſcudo al fier Sanſone, uinſe Aleſſandro il Magno. Fè dal gran Ceſare muouer guerra all'inuitto Pompeo; Queſta quaſi ſaetta dal Cielo le più alte torri, & i più eccelſi, & eleuati Pini percuote, & atterra.
ggi trouandomi quaſi fatta Reina dell'vniuerſo, non hauendo più che fare, vengo a guiſa di fanciullo per fuggire l'otio, à giocolare con più baſſa gente. Onde hauendo inteſo, che in queſta honorata Accademia cercano darſi honeſta recreatione. Io che ciò patir non poſſo voglio ſcherzando vincer queſti ancora.
Hora perche ho biſogno dell'aiuto ſuo la uò cercando, e perche rare volte nella ſua propria caſa ſi ritroua, ne ſon uoluta al grand' Imperator de' Tartari, il quale ho trouato pieno dell'Inuidia della potentia del Prete Ianni, e lá condotti ambedue all'Armi, e s'è partita, & ha fatto la ſtrada sì potente, e larga, che di lontano ſi può ſeguire le ueſtigie ſue. Sò arriuata in Perſia, & ho trouato che il Perſiano Sofi, è del medeſimo ripieno con il gran Turcho, ſono intrata nell'Vngaria, Boemia, e tutta la Germania, & ho trouato il medeſimo; di queſt'altri potentati non ne parlo, perche ogniuno da per sè lo uede, e ſente; ma perche la mia

uirtù

uirtù alla fine supera ogni cosa, voglio che ella in questa Cõmedia sia istromento per mettere inganni, e fraudi, à fin che si mostri maggiormente la mia potentia, che del suo male, poi con la virtù se ne caua un gran bene.

Inu. Et io hauendo opportuna occasione d'adoperar l'inganno, seruo certo a me assai fedele l'opera del quale all'esercitio mio più che à ogn'altro è necessaria, uoglio negotiar seco, e sò che nõ può star troppo à trouarmi, perche esso ancora ha gran bisogno del fauor mio; & eccolo apũto desiderato.

Ing. Adesso, Adesso, mi son partito da vn'impresa grande, che dal Caual Troiano in poi mai più sì bene mi è riuscita, onde tutto allegro all'albergo della Reina mia, ire ne uoglio, poiche i miei trofei hoggi mai per tutto il mondo si uanno inalzando, onde ben mi conobbe quel Poeta quando cantò di me,

Tal ride del mio ben, che il riso simula,
Tal piange del mio male, che poi mi lacera,
Dietro alle spalle con acuta limula.

Inu. O Inganno mio caro, e fedele, da me amato tanto apunto ti cercauo, per ualermi qui del ualor tuo, caso però, che maggiore impresa non habbia alle mani, perche queste sono bagattelle.

Ing. Impresa alcuna non ho, poiche mi pare, che il tutto da me uinto sia, e piglia da i potenti Re con inganno uccisi fino à rozzi uillani tutti hormai militano sotto la mia vittoriosa insegua. Quanti braui uedi per

questa Città, che faccia proua della lor brauura se non con aspettare l'inimico à un cantone, e quiui sfogare lo sdegno, e la rabbia loro? Quanti amici si trouano hoggi, dimmi, che non ingannino, ò non siano finti per qualche loro occulto interesse particolare? Io, io son diuentato adesso nel mondo potente, e non dubitare, che sotto il tuo impero qualsiuoglia, non habbia á ridursi.

Non t'hò da conoscere hora, sò quanto uagli, á mostrar bene, & ingannar col male, e perche molti sono, che di te non curano, e pochi quelli, che ti seguino, adopera l'ingegno tuo perche io altroue uoglio spiegare la gloriosa insegna mia, tù sei astuto, e presto questo solo uoglio da te, che intrighi questo intrattenimento, se non con altro, con far dir male dell' Autore, fallo te ne prego, & io in tanto anderò solleuando gl'animi di alcuni, à dir peggio di quello che fino ad hora non hanno detto, e così ti lascio

Non dubitare Signora, e Reina mia, che metterò tale inganno, che con fintione di lode l'atterrarò di maniera, che mio seruo esso ancora farò diuenire; e poi non mi da fastidio, che col mio inganno l'ho fatto sempre precipitare.

Io caro d'hauere udito quanto dall'Inuidia, è stato all Inganno imposto. e se bene di lei seruirmi voleuo per innalzarmi maggiormente. voglio adesso col mio potere fargli uano il desiderio suo, e da suoi in-

ganni cauarne quel piacere honorato, che trattenga sì nobil compagnia, accioche l'inganno inganni l'ingannatore, e di quello istesso legame onde cerca egli allacciare resti preso, e uinto, sì come ho fatto altre uolte. Ma mi gioua d'intendere quello, che pensa fare.

Ing. Ho osseruato, che M. Aspasio ha alleuato una giouine per sua figlia, & inganna il mondo con dire, che sia sua, hor pensa di maritarla ad un gentilhuomo de primi di questa Città, & io uoglio, che s'inganni, e farò tanto, che resterà suergogniata, da Polidoro sotto mentito habito, poiche Aspasio penserà, che Polidoro sia un Medico, e resterà ingannato: ma non mi basta questo, uoglio inuentar'anco degl' altri inganni.

Pal. Odi intrigo, che ordisce costui, tutto con il mio sapere lo voglio alla fine strigare, e faccia pure quant'egli sà, e può.

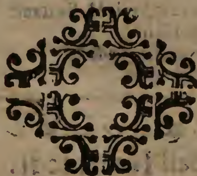
Ing. Pensarà M. Brunorio Vsulieri, che Polidoro sia suo figliuolo, & io gli uoglio far vedere, che non è, ma di M. Aspasio, e Lappola seruitore, che tiene M. Brunorio gliè lo uoglio far perdere con farlo scoprire figliuolo di M. Entrante. Il Ciarletano poi finto Medico penserà col trauestirsi di goder Lunetta, e uerrà il Capitano, e lo farà gettare bruttamente fuor d'una finestra. M. Aspasio penserà entrare in casa di Lunetta, e lo farò entrare in una cassa, M. Entrante fattolo uestire da Padellaio, per andare a godere l'amor di Lunetta, io procurarò, che

sia suergogniato per tutta la Città, e dalla sua moglie istessa, accioche fra di loro non ui sia mai più quiete ne accordo. Il Capitano penserà fare del brauo, e questo farò, che si scuopra il più gran poltrone del mondo, & in somma tutti li trauagliarò, chi per un uerso, e chi per un'altro, e se posso ancora farli morire, mene ingegnarò, e se non altro almeno condurli in là quanto potrò, accioche questi Spettatori quel piacere che pensano hauere non l'habbino, onde essi resteranno ingannati. Hor alle mani, che io mi uò a mettere in ordine.

Pal. E si pensa costui, che li riesca il disegno fatto s'inganna, ch'io auezza sempre à fare le gloriose imprese mie con la propria virtù, e non con l'inganno, cercarò, che veramente egli si affatichi con macchinare tante astutie, perche la verità, e la virtù deuono sempre regnare, e già il tutto ho pensato, che non essendo à me occulto niente, uedo, che non da lui, ma dal gran Gioue, è guidato il suo conseglio. Si che dal male, che cerca l'Inganno fare; ne risulterà molti beni. Prima Polidoro si trouerà esser figlio di M. Aspasio, e Candida figlia di M. Brunorio, e doue prima staua in pericolo di uita, farò che si muti in gioia, & allegrezza, poiche ambidue si persero, come sentiranno; Lappola di schiauo, e seruo diuerrà padrone assoluto, e si trouerà esser figliuolo di M. Entrante. E se bene questi Vecchij haueranno de'trauagli farò nondimeno, che il tutto si conuerta e

cia-

ciaſcheduno di loro in allegrezza grande. Et io, che amo le virtù, & odio i vitij, ſon venuta per fauorir queſto fatto, acciochè da ſimil gente non ſia perturbato. Ma veggio già dar principio all'intrigo mene partirò. Pregando le Signorie loro, che ſi come ſono virtuoſe, coſi voglino dimoſtrare con un grato ſilentio d'eſſere miei veri figliuoli, e non con ſouerchie maledicentie, e ſconcie parole diuenir figliuoli dell'Inuidia, madre sì brutta, e da tutti degnamente abborrita, e diſprezzata.



della Commedia.

Polidoro innamorato
Lappola suo seruo
M. Brunorio vecchio Lucchese
M. Aspasio vecchio
M. Entrante vecchio
M. Gualterio vecchio
Mastro Grillo Ciarletano sciocche
Gonfione Capitano
Lunetta Cortigiana
Ciuta Parasito
Mad. Lucida moglie di M. Entrante
Armillo Soldato
Brustolo acconcia Padelle
Giorgetto Soldato.

INTERLOCVTORI
dell'Intermedi.

Primo Intermedio
Pallade, Inuidia, Inganno
Secondo Intermedio
Vn Pastore, una Ninfa, due Satiri
Terzo Intermdeio
Due Pastori ciechi, e Venere
Quarto Intermedio
Due Villani, vna Ninfa, vn Pastore, un Negromante
Quinto Intermedio
Due Pastori

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Lappola seruo. Polidoro innamorato.

QVesta appunto è l'vsanza di voi altri innamorati, che quando hauete qualche gran passione, promettete Roma, e Toma à serui vostri per ualerui dell'opera loro; ma quando poi hauete ottenuto quanto bramate, auuerate quel prouerbio, che si suol dire comunemente per tutto, à Lucca ti viddi, & à Roma mi parue riuederti.

Pol. Tal cosa non potrai dir giamai con verità d'un gentilhuomo par mio. Anzi io mi reputerei fregiato nell'honore se lasciassi benefitio, benche minimo iremunerato. Ma dimmi di gratia Lappola mio caro, quello che in fauor mio hai operato, che io ardo d'Amore.

Lap. Candida mi ha detto da quella finestra di dietro, che il Padre la tiene più guardata, che non è la fortezza di Roncisualle, ne sa trouare altro ordine, e via di parlarui se nõ quella che vi dirò, e mi piace, perche è buona inuentione, & è facile ad eseguirsi.

Pol. Seguita dunque à dirlo.

Lap M. Aspasio tiene già molti mesi, anzi molt' anni la sua consorte in letto attratta, che non pure non escie di letto, ma ne anco può ruticarsi punto da quello, se non

quanto, che ella è mossa da altri, e non tiene seruidore in casa, ma la figliuola, è quella che la gouerna di tutto punto, se voi potessi adomesticarui con esso lui spesso haueresti il commodo di vederla, e forse forte fare altro.

Questo è certo il conseglio de Topi, che consultauano à prò loro douersi appiccare il sonagliolo al gatto. Trouiamo il modo, che la parte è presa. Ma dimmi di gratia non mi hai tu detto, che egli non vuol pratica con persona alcuna?

Ascoltate il rimanente, e poi fate quello, che uolete. La longa malattia della moglie lo costringe à cercare ogni giorno nuoui Medici, e cosi se vi desse il quore di fingerui Medico forestiero (già che la lingua latina non vi manca), facilmente vi verrebbe fatta.

Questo non mi sarebbe molto difficile, perche il mio studio, è stato, & è ancora di Medicina; ma io non ho al presente ne veste, ne denari da procacciarle, poi che per questa donna ho mandato male ogni cosa. Ma che occorre, che adesso ti racconti il mio bisogno lo sai tu in che penuria mi ritrouo Non è possibile, che per adesso faccia spesa alcuna per vestirmi, come tu dici.

Dunque scioglieteui da questi lacci, perche in Siena chi senza denari fa l'amore, senza carne brama il sapore.

Qui apunto t'aspettauo, su le sententie scioe che, se io potessi sciormi non ti domanderei

derei aiuto, perche sò benissimo, che la mia febbre non ti fa doler la testa. Ma basta tu seguiti l'vsanza moderna degli altri seruitori, i quali amano i Padroni mentre veggono i doni. Ma verrà ben tempo, si che, ma non più oltre.

Lap, Ma se io ui ritrouasse, ò per dir meglio vi hauessi ritrouato una vesta appropolito per questo effetto senza spendere, che diresti?

Pol. Direi quello, che ho già detto mille volte, che la mia vita depende dalla tua astutia, e dalla tua amoreuolezza verso di me.

Lap. Ah, ah, ah, ah, ah, vedi come facilmente vi ho fatto mutar registro, voi non faceste mai alcuna impresa, la quale non fusse condita con l'olio delle mie astute inuentioni, e cosi sarà questa. Conoscete voi quel Ciarletano, che si fa chiamare il dottore, che è venuto non è molto ad habitare in questa Città?

Pol. Lo conosco per uista, che mi par, che habbia vn segno da essere conosciuto da tutti.

Lap Cotesto signorsì; hor io ho tanto fatto, che per due, ò tre hore, voi potrete hauer tutto quel suo vestimento, ma con questo patto però, che gli si dia in sicurtà il pegno.

Pol. Che pegno vuoi tu che io gli dia, se non mi trouo altro, che quanto tu mi vedi adosso, & ho venduto, anelli, gioie, libri, e poco meno, che me stesso?

Lap. Dice bene il vero il prouerbio pesca in aria e va à caccia per mare, chi senza l oro ordisce amare; ma di questo non me ne marauiglio, perche in Siena non siete solo,

)unque, che faremo? che risolutione pigliera i?

.a resolutione sarà questa, che voi gli date n pegno, la vostra cappa, casacca, e calzoni, la spada, &, il cappello, percioche in queste tre hore, quel ser Babuasso spera venire ad vn suo effetto d'amore, e già penso, che habbia scritto vna lettera alla sua nnamorata.

)unque amore s' intriga in suggetti cosi vili? hoime, che hor mi duole più della nia sorte, & essergli suggetto, che non mi luole d'essere senza denari,

'Amore è fatto come le mosche, che si pponganо tanto nel male, quanto nel be. ie, & hora sopra il zibetto, & hor sopra le arognie si posano. Ma io vi sò ben dire, he questo ser Bufalo ha trouato Padella er suo coperchio, egli è guasto più di vn omo fradicio della femina di quel brauo, he sta là su quel cantone vicino all'Orbahi, & è puttana vecchia, se non sa far suo anno

ı quel fermollino, che pare vno scoiuolo? li si può lasciare senz'inuidia.

o lo messo inualigia bene bene. Ma che irete, che il vostro amico ancora ne spama, & anco quel vecchiotto, che ui parò stamattina ne fa pazzie?

eritamente, perche è lattuga da labbri sinili; ahi amore, hora discerno, che tu co' uoi strali arriui tutti, ferisci i giouani, ercuoti i vecchi, saetti i saui, laceri i pazi, adunque che marauiglia fia se io anco-

ra sono in questo numero? ma doppo, che hauerò queste vesti? che seguirà? che faremo?

Lap. Non state in dubbio, che M. Aspasio subito, che vi vede, vi pregherà, che andiate à visitare la sua inferma, voi subito sguainate porco grasso, e vino a cena, e mille lesine, che subbito vi chiamerà in casa.

Pol. Ha ha ha ha, Auicenna, Hipocrate, e Milesio uuoi dir tù, non è uero?

Lap. Signorsì, mi ero scordato de' nomi di cotesti filosofi.

Pol. Ma come mi chiamerà subito, non hauendo conoscenza di me alcuna.

Lap. Credete à me, vi chiamerà, perche questa Città ama assai li forestieri, ogniun gli va d'intorno, e gli si fa mille carezze, & accoglienze, e poi restano tutti gabbati, e di questi vene mille, che potrei nominarli à vn per vno.

Pol. Orsù, buono, apunto dunque mi uerrà fatta. Ma non indugiamo più se ti pare, perche sudo, e tremo.

Lap. E cosa mostruosa sudare, e tremare, ma che farete se farò, che M. Aspasio vi dia tempo di far tutto quello, che volete.

Pol. Che farò? dirò, che tu sei vn galant'huomo, & uno di quelli seruitori, che desiderano dare satisfatione à lor padrone, e che ueramente l'amano di quore.

Lap. Direte il uero, e poi per dirui la verità ne trouarete pochi de pari miei, e che si mettino alli sbaragli per i padroni come ho fatto, e fo io.

o lo uedo, e con li effetti adesso lo prouo,
che tu sei ruffiano antico.
Che dite Signor Padrone?
ico, che tu sei di grand'animo, e di sapere
antico, ma andiamocene all'albergo, che
mi pare ogn'hora mill'anni.
Andiamo, che con un poca di patientia mã
giarete i tordi à tre quattrini l'uno; vi gioa
gerete ben sì.

CENA SECONDA.
nfione Capitano, e Lunetta sua femina.

A potta, quasi ch'io non dissi del maius domos, come dire, questo à vn par mio, u uai cercando qualche mala uentura, che 'io lascio il freno a vna minimissima parte della mia furia, ti uedrai in un punto misera, fatta cibo della terra, m' hai forse à conoscere hora?
Così non t'hauessi io mai conosciuto meschina me, che per te ho perduto più uenture, che non hai peli in cotesta barbettaccia, guarda vn poco bel brauo, uiso di alchimista, barba pelata.
Ha puttana del gran Marte, ma se io tengo la barba con pochi peli, chi n'è cagione, non me l'hai fatta pelar tù, & anco il resto che è peggio. Ma auertisci pur, che non m'entri la collora adosso, che con un fiato solo scaricato dalla bombarda del mio petto ti uoglio far pelar tutta, che pai giusto una testuccia di capretto arrostito.
O sa se te lo credo queste bubole poltro-
naccio

naccio, che quando tu uenisti 'n casa mia io ero netta come una conca da bucatá, e di più haueuo già preso il legno, che non mi trouauo nella vita pure un pidicello. Ma tu venisti bene in casa mia carico di verderame, marciume che tu sei.

Gon. Oh corpo del ciel del forno, e sarà mai possibile, che io che sono apprezzato da tutti Principi del mondo sopporti mai tanta audacia? non sarà mai vero, sporgi in qua la gola, acconciati giù cagna paterina, che hor hora ti voglio infilzare come una tordella, e così infilzata farne vn presente al gran Marte.

Lun. E poueretto, va infilza delle granocchie, Capitan del tinca, che se io mi ti metto intorno, se non ti smilzo a di bel patto, Villan riuestito, ingrassato del sangue de poueri huomini; va via di casa mia, pù, in mal hora.

Gon. In fine bisogna, che io gli ceda, perche se gli facessi danno la giustitia poi mi gastigarebbe, e poi per chi? per hauere amazzato vna carogna. Lunetta mia tu sei troppo collerica, io non voglio guardare alla tue furie, perche io ti voglio bene, e tu tene auuedi.

Lun Io ti dico il vero, non voglio burlare i gentilhuomini, perche poi son troppo resentiti, so ben'io, che non si può mai impattar con essi, sarebbe meglio hauere à fare con la pelatina. Quante volte si son prouati à volermi sfondare l'impãnata dell'vscio di dietro, ma la finestra staua tanta aperta, che

on gli è riuscito

Questi due non son di quelli, che faccino simil cose, che per esser uecchi non gli riuscirebbe, e poi non vogliono apparire tali al mondo, e per questo voglio, che tu l'uno lo faccia entrare nella cassa grande, che stà qui dentro alla porta, e l'altro è un furfantaccio, che se bene dice d'essere Dottore, è un di questi bubboloni, che non sa niente, & è huomo di conscientia, poiche hauendo maneggiato i libri delle lettere gran tempo, non ne ha mai sapu o torre un punto di scientia. E questo tu farai pendere da una finestra, come t'ho detto, che credi che sia, io non mi vogl o rouinare, che già il minor pezzo della sua persona sarebbe stato un dito. Fallo te ne prego, acciòche mi passi via questa furia, che sai quello, che ti ho detto mille volte, e basta.

Si, ma non ti pensare, che se io te lo dessi ben legato in mano tu sia per fargli dispiacere alcuno, che cagnerino, ne patirei io ancora, come te, perche oltre al gastigo della giustitia, non hauerei nissuno mai più, che mi uolesse vedere, perche direbbono, che io fusse come la Serena, che gli alettasse, e poi gli tradisse, e quello che è il peggio, si è, che tu non mi dai mai di spirito uiuo, e vuoi passare in casa mia per brauo, e per bello, & io in tanto se scaccio questi, di che ho da uiuere.

Taci morefetta mia, che per dirtela non lo fo per altro, se non per essere in credito di huomo brauo, e che mi sappia leuar via le mo-

mosche dal naso, & oltre à questo lo so per far seruitio a quel Seruitore di quel giouane forestiero, perche spero mi darà qualche cosa di buono, intendi, bocchina d'oro, e d'argento.

Lun. Io t'intendo, tu gli vuoi far tauolaccio con la mia robba, ancor che sia cosa schifa quel uecchio, farò conto di fare come molt'altre, di pigliare vn siroppo, ma quel gentilhuomo pulito, e galante, vuoi tu, che io gli apra.

Gon. Si, ma nel modo, che di già ti ho detto, non sai, che io ti dissi, che tu lo facessi uestire da sabbro, e che si attenda à fargli delle burle più che si può.

Lun. Già gliè lo detto, perche io intendo leuarmelo d'intorno, e gli è auaro, come un pidocchio, e si pensa di più, che io gli uoglia bene per le sue gentilezze, s'inganna, che io non voglio bene se non à chi m'empie la casa di robba. Ma non uoglio più trattenermi, che non può stare à fare le spaseggiate, e sonare i denari per la uia, e scriuere continuamente, i mezzi fogli, che egli spasima, e crepa d'amore.

Gon. Seruimi bene di gratia questa volta perche sò ben'io quello che ne hai da cauare, speranza mia.

Lun. Non mi ricordare l'arte mia, fa pur tù il tuo offitio, che io per me filarò bene il mio fuso.

Gon. Horsù anderò fino all' hosteria del Rè, e porterò quattro fegatelli con il suo condimento galante, del buon uino in casa ce

ne

ne farà, non è vero?

Lun. Portalo pur buono, che del resto non molto mi curo.

SCENA TERZA.

Lappola, e Gonfione Capitano.

HO apunto cercaua V. S. ombra d'huomo, V. S. sia il ben trouato.

Gon. Ah ah ah, forca di romagna, che fai tu, sia il ben uenuto, Lappola mio.

Lap. Orbè. V. S, è ancora all'ordine del seruitio, ch'io gli dissi?

Gon. Lunetta mi ha promesso di farlo, & hor hora ho fatto sgombrare la cassa per metteruelo dentro, ella ha ostato assai, tuttauia fidata nelle mie brauure, mi ha dato parola di far ciò che uoglio. E poi mi vuole troppo bene.

Lap. Crede dunque, che il tordo si calerà al fischio.

Gon. Cosi come tu ti pieghi, alle volte a prender con mano qual cosa, cosi esso si chinerà al fischio.

Lap. V. S. dimanda all'oste se ha buon vino, deuo esser come lei a calarmi a dar qualche poliziotto secreto.

Gon. Lasciamo star queste cose fra noi, tu non sai, che ancor quel babbuino di quel Ciarletano darà nella rete.

Lap. Non già hoggi, perche egli mi presta li suoi panni per un seruitio mio, & io gli lascerò questa cappa, e spada in pegno.

Gon. O hora sì, che tu mi rompi i miei disegni.

Io pensauo mentre M. Aspasio dormiua in casa di far, che costui stesse pendoloni giù per la mia finestra, ouero ignudo nella loggia; ma tu hora m'impedischi il tutto, non si potrebbe indugiare ad vn'altra uolta?

Lap. Non si può, perche il negotio comporta dilatione, ma se non basta cotesto impicchiamolo pel collo, ad ogni modo, chi fa vn'offitio, può far l'altro ancora, Sig Capitano mio.

Gonf. Adimesticati con tuo M. Padre, huomo di tre lettere, che non potrai star se non bene.

Lap. Io faccio per far seruitio a V.S.

Gonf. Io te ne ringratio, honor de ceppi; ma lasciamo andar queste burle, che non è honor mio trattar di simil cose; tu senti bell' intrigo, che ho trouato.

Lap. Dunque V. S. prende due cornacchioni con vna saragia,

Gonf. Anzi tre, percioche quel Vecchio, che sta sù alto, bela d'intorno alla porta, & io spero farlo diuentare vna Zucca senza sale.

Lap. Oh questo ha pur moglie, & è assai auistata. che diauol di uoglie son le sue di sonar la piua, va cercando, che lei lo sappia, e gli facci sonare il corno.

Gonf. Senz'altro, ma mi par sia venuta vn'usanza, che non si guardi più tanto sottilmente alle cose, e che le Donne uogliono portare le brache loro al dispetto degl' huomini, e sai la mia Lunetta è proprio come il mele alle mosche.

Lap. Anzi, come lo sterco a calabroni. Ma, oh, di gratia si leui un poco di qui, che io vedo

quel barbagianni venire in quà, che non ci aedesse qui insieme a ragionare, gli voglio dare ad intendere quattro pastocchie. Ti lascio dunque, rimanti come la lucciola si parta, come farfarello.

SCENA QVARTA.

ro Grillo sciocco, e Lappola indisparte.

Gliè pur vero, che amore è cieco, poiche non la perdona, ne meno a i vecchi più di me, che è il peggio, e posso ben hora dire quei versi in lode tua, ò Amore,
enit amor grauius, quo serius vrimur in ce
rimur, & ceco pectora' vulnus habet.
sì, sì, per proua lo può dire dalle burle, che continuamente gli son fatte.
ril. O miser Grillus, chi te l'hauesse detto quando tu eri al bagno a Maciareto, che tu douessi venire ad amare vna pulzella, perdere il tempo, per le piazze diuenir la fauola del uulgo, farsi bersaglio delle maledicentie, hauere imparato le distillationi dal Brancha, e finalmente vestire alla longa, & hauere tante cure, che guadagno vno stato, e poi lasciarmi indurre a' gettar uia volontariamente l'acquistato, per seguire vna poltrōcella, qual' è più trista, che una Lupa.
Certo, che se il giuditio non m'inganna, io l'haueuo per tale.
ril. Magna virtus, per certo è la mia, per nō hauer perduto mai niente di tempo. Percioche primum mi posi ad imparare la carta alle squole comunali, di poi peruenni

docte, alle squole solite, & postea andai a vdire in sapientia il gran Dottor padella, deinde m'applicai alla filosofia, e Medicina, talche son peruenuto a questa perfettione di dottrina, che più mi piace essere lodato falsamente, che biasmato con verità.

Lap. Cancarella, lo Squarra non haueua tanta sapientia a menare i caualli à vettura, quãta ne ha costui nella zucca.

M.Gril. Sed multorum familiaritas, mi mette in credito. Io son ben voluto da quel giouine, che mi ha richiesto oggi di un seruitio, e mi ha promesso farmi hauere la cura di vna gran Signora, che si guadagnerà vna ricchezza l'anno di pannochie, pannarecci, taruoli, cancarelle, e porrifichi.

Lap. E gli è tempo di scoprirsi. Mantenga Vos Dios la vostra Excellentissima Signoria.

M.Gril. Bene veneritis, apunto adesso, ti cominciauo in dentibus habere.

Lap. Stringete pian piano di gratia, perche son carne tenera,

M.Gril. Ah ah ah ah, non ti dico tra denti, sed est un modo di dire, che vsano i latini de i nostri tempi.

Lap. Io v'intendo, che andate spesso a Laterino, volete dir voi, non è uero? Ma ditemi un poco siamo all'ordine, ho qui il seruitio.

M.Gril. Per dirtela ho pensato auanti mi trauesta di farlo intendere a Lunetta mea Domina, idest, per vna lettera, che gli hõ scritto.

Lap. Non occorre più lettere, che ha dato l'ordine a mé, che io ui dica in che habito do-

ueui andare a casa sua.
Gril. Se te la detto, adunque ualde lætor.
Signorsì, e per questo vi ho arrecato i panni del mio padrone.
Gril. Lasciameli uedere, ò son pur belli, oh hora sì, che non mi negarà quella traditoraccia, oh io paio apunto un ganimede; ma in somma non voglio, che tanta Sapiẽtia si perda in vn poca di carta, ti voglio legger la lettera, che gli haueuo scritto, se ti pare, che io sia filosofo, ò, nò, e se ti pare, che io v'habbia messo della dottrina. Senti.
Dite di gratia, e presto, che l'hora passa.
Gril. Magister Grillus salutem salutatio all' altissima mia Reina, &c.
O bel principio da far dir di nò, a chi ne haueſſe voglia.
Gril. Nel tempo antico della bella età dell' oro quando l'huomo, e la donna nasceuano ingnudi, all' hora hauerei uoluto io (speranza mia) essere al Mondo solo, per potere con quella simplicissima purità, andar baciando la guancia al.rui, e senza offesa, a dispetto di quel vostro brauo dargli qualche guanciatella. O che sorte se cosi hauessi potuto andar contemplando le pulcritudini vostre, e poi come Cigno mirar fisso nella Luna de bei vostri occhi, e battendo l'ali morir cantando.
O bella ritrouata, mi piace, di Grillo, sarete diuenuto Cicala, seguite.
Gril. Ma, poiche hora altro stato succede, & amor con lo strale sottomette questa a quel
lo

lo, e quello a questa, ego pauper dottor sottoposto vengo dinanzi a uoi pietosa giudicatrice, e lagrimando peto, che il mio silogismo, che in questa lettera Greo, sia amesso nella nostra forma, e mi teniate ragione, acciòche per la grossezza dell'ingegno mio, non ne riceua il torto. Vengo dunque ad esporgli, che desidero, che lei, poiche si uergogna, che io entri in casa a questa forgia, mi dia risposta in che habito io debba uenire.

Lap. Hor lo sapete da me, non occorre altro, ne meno la lettera occorrirà mandarle, ma seguite pure, che mi piace.

M.Gril. Cosi resterà uiuo non pro forma (ut dicitur) seruitor di lei, ma fedelissimo schiauo, e perpetuo liuellario di V.S, e con dolcezza lasciandola in astratto la bacio, e me l'inchino.

Lap. Con patto, che se ui ritrouate insieme, seguiate d'essere Cicala, e non Grillo.

M.Gril. Senti la sottoscritione in rima.

Quel, che nel miser petto alloggia, e crea
Sospiri, angoscie, assentio, e scamonea.

Lap. Orsù non dubitare, mi hanno fatto andare tanto in succhio cotesti uersi, che uoglio, che ui ritrouate con esso lei in tutti modi, ma non occorrirà più mandar lettere; uestiteui di questi panni quanto prima, e lasciate fare a me.

M.Gril. Se tal cosa mi riesce, ti prometto, che se ti uenisse il morbo, te lo voglio medicar per niente.

Lap. E se a lei gli venisse il cancaro, e si guarisse

con il suo sapere acquistarebbe assai. Hor sù spogliateui, e fate quel, che hauete da fare senz'indugio,

M.Gril. Ecco mi spoglio, ma di gratia dimmi di nuouo, tu dici, che gli è un giouine innamorato, che uuol fingersi Medico forestiero per andare dalla sua innamorata non è cosi?

Lap. Le così, quante uolte vel'hò a dire, di gratia 'pediteui, che ho fretta.

M.Gril. Orbè, non ti pare, che io stia bene, lo spennachio da che banda va, è cosi la spada?

Lap. Dinanzilo spennacchio, e la spada su'l fiancho manco, & il pugnale nel petto; ma io non so le sete mancino, ò dritto.

M.Gril. Sed ego nescio, quàl sia la dritta, ò la mancina, di gratia dimmi qual'è la dritta.

Lap. E questa. Hor fate due passeggiate uoltate gli occhi in sù, sputate tondo, fate un poco il passo della picca.

M.Gril. Hauhus, hauus, ò io sò galante, non è vero Lappola?

Lap. O buono. Mi pare apunto uedere vn'orinale con la statera.

M.Gril. Che ne dici, ma vna cosa mi manca, ch'io non saprò parlar latino con questi panni,

Lap. Ben ue l'hanno fatto dimenticare, sarà come colui, che per non hauere i suoi libri appresso non sapeua rispondere alle difficultà propostegli. Fra tanto io mi parto, per portar questi pãni al mio padrone, che mi stà aspettando.

M.Gril.

M. Gril. Ma, odi, fa che tu non li tenga più di due hore, perche non potrei andare a visitare l'infermi, ne si conuerrebbe andar vestito alla corta, oltre che non saperei giammai medicare in questo habito.

Lap. Ne il mio Padrone vorrà tenere più lungamente i vostri. Restate in pace, a riuederci quando siamo insieme.

SCENA QVINTA.

Mastro Giillo solo.

M. Gr. O Maximam Filosofiam, medicināq; se questa volta vi saluo, mai più Donne mi vi vsurpano. E gliè ben vero, che i panni dānno autorità a gli huomini, e i peli alle bestie; & io non solamente lo prouo con la mia bella toga, la quale mi fa fare le sberrettate da mille, e mi fa riuerire, & apprezzare; le virtù ch, quel che fanno accompagnate col vestire; ah quanti ne conosco io, che se non hauessero quella poca di eccellentia sarebben peggio, che villani, e poco apprezzati. In somma le vesti con l'Eccellentia hāno vna gran proprietà; mentre io ho i miei panni, io parlo per lettera, come vn Orlando Furioso, di Medicina poi quant'vn Gratiano, toghetta in dosso, ò, io non cederei a ego dominū felicem. Ma con questi panni corti non mi daria il quore dire, Ianua sum rudibus. E di più questo vestire da brauo mi dà vn' altierezza nel ceruello, che mi par d'essere diuenuto giouinetto di primo pelo, se quel

Capitano del bertone della mia Lunetta mi venisse hora auanti non mi faria tirare al certo indietto pure un passo, e chi direbbe mai, che M. Grillo hauesse settant'anni nelle spalle, e tante volte hauesse preso il legno, oh si mi uedessi così attillatamente passeggiare, e far queste leuate, tengo per sicuro, che mi aprirebbe subito. Ma chi è questo, che uiene di quà, o gli è quel gentilhuomo, che mi cerca di torre l'inuiamento del fitto del forno, mi uoglio incappare, accioche non mi conosca.

SCENA SESTA.

M. Entrante, e Mastro Grillo.

IO mi son deliberato se douessi andare lontano mille miglia, e passar le colonne d'Ercole di trouar quello, che fa del Medico chiamato Mastro Grillo, e fargli il suo douere, poiche vuol concorrere con esso me in ottenere un medesimo suggetto, e volerla contrastare, con Gentilhuomini pari miei; non so come l'anderà. Ma chi è questo brauo, che tiene occupati cinque quarti della strada. O là, udite un poco quel forestiero paga tanto di fitto cotesta uostra cinque dita, che noi altri nõ possiamo hauere strada per passare, ritirateui indietro se ui piace, perche uoglio sputare hauuus.

M. Gril. Parlate uoi meco? aut alijs dicis?

M. En. Non io, parlo a quelli, che sono a Roma, e nell'Indie none; guarda che bestia.

M.Gril. Quelli adunque ui dieno risposta, & ego taceam.

M.En. Leuateui de lì, del mezzo della uia, guarda creanza, non lasciar passare i gentilhuomini, e quelli, che uanno per la lor uia.

M.Gril. Perdonatemi, che non vi teneuo per tale.

M.En. Non mi tenete per tale, hor hora, mi conoscerete, chi ui fa portar quest'arme, la licentia doue è.

M.Gril. Chi cerca i fatti altrui, non tien cura de suoi, costui deue essere qualche imbriaco, ò vero scultore. Io son Lombardo, & ho la licentia.

M.En. Il parlar par quasi, che lo dimostri, e della licentia vi sarà creduto, ma perche andate cosi col uiso coperto.

M. Gril A te dottore, che costui ti scuopre, io ue lo pur detto, un'altra volta. voi non douete hauere da fare in casa uostra, già che voi andate cercando i fatti miei.

M.En. Vi ho che far pur troppo, hauendoui la mia donna.

M.Gril. Dunque attendete a lei, e lasciate stare le altre, che al corpo di?

M.En. Ah ancora sarai ardito di brauare? a che si che ti farò mettere al coperto.

M Gril. State indietro, che al poter di giuda.

M.En. Stà fermo, e non cacciar mano, che ui è pena grande.

M Gril. Stà dunque a dietro, che ti darò de colpi.

M En. Costui dice d'essere Lombardo, e sarà forse Lucchese, è meglio, che io non cerchi più di grattar rogna altrui, ãdateuene pure

a'uostri fatti in buon'hora galant' huomo, mi raccomando

M.Gril. Et io mi uo leuare dal pericolo, con certa sorte di gente, tal'hora è peggio il dare, che il riceuere, ego vado, me ne vò, idem mi parto.

SCENA SETTIMA.

M. Entrante solo.

QVesto brauetto al parlar mi è parso tutto quel mezzo medico, che fa l'amore con la mia innamorata; ma sia chi si vuole, nō ci uoglio più pensare, io ho scampato vn gran punto: hora che sono al muro co'sassi, voglio far quello, che mi ha detto la mia Lunetta, cioè, che io mi finga d'essere vn'acconcia padelle, e passi gridando auāti alla sua porta, che ella mi chiamerà dētro, perche io gli acconci la sua pignatta. Da vna parte è vn grā pericolo, dall'altra l'amor mi spinge, e mi sento crescere la forza in tutti i membri, che debb'io fare, che mi consiglia amore? Infine ogni cosa vince l'amore, quello che soppor ta il danno gode poi dell'vtile. Io non son molto commodo di denari: e queste donnette quanto si mirano l'altrettanto tirano. Hora se io non faccio tutto quello, che Lunetta poco fà m'impose, posso fare il pianto d'hauer mai cosa, che io desideri da costei. Ma il male è, che il concia padelle mi haueua promesso per due hore accomodarmi di

quelli

quelli suoi stracci, ramini, e candelieri, e soli di acconciare; & io gli portauo questo vest tello, e mi doueua aspettare quì in questo luogo, e non ce lo uedo. Dice bene il vero il prouerbio, l'amico tardo, e mezzo bugiardo; che farò dunque; sarà meglio, ch'io uada a dare vna ricercata fino in piazza, e poi ritorni subbito, che cosi forse lo trouarò per la strada.

Fine del Primo Atto.

INTERMEDIO
Secondo.

Vn Pastore con la Lira comincia.

Past. Glorioso Dio pan, che dà i Pastori
Honore, e reuerentia al sacro Tempio
Port't'he sempre; & i lor grati honori
Fauorischi per nostro chiaro esempio,
Se mai di Ninfe, i gratiosi amori
Fer qu l di noi, di te crudele scempio,
Per quel ti prego, e pel più caro dono,
Che hauesti, ascolta me da l'alto trono.
Sotto a quest'ombra in questo ameno loco
La rimembranza di mia cara speme,
Gratioso Dio Pan cominciò il foco
Abruciar sì, che ancor nel cor mi preme
Auanti io nel mio dire diuenti roco,
Ascolta Agante le mie pene estreme,

E uengati pietà del mio gran male,
Poiche ferito sò dal crudo strale.

Quì comincia à cantare, & esce vna Ninfa, e si pone a sedere stando ascoltare il Pastore, che canta in questa forma,

Agante mia, più che Ligustri bianca,
E da me più fugace assai, che Ceruia
Soccorri à questa uita afflita, e stanca.
Ne vogli star sì dura, e sì proterua,
Sento mia vita, ch'in un'instante manca,
Che il duol di te mi suelle l'alma, e snerua,
Ascolta uita mia dammi la vita,
Che per te stassi dolente, e smarrita.

Quì vengono due Satiri, e rubbano la Ninfa, e fuggano, e lei piangendo canta questa stanza.

Misera me, che ascoltando il tuo canto.
Tirsi dolente, l'iniqua fortuna,
Mi pone in più crudele amaro pianto,
Che Ninfa stata sia sotto la Luna.
Aiuto aiuto Tirsi posa il manto
Se della tua Agante hai cura alcuna
Soccorri presto Tirsi, e non tardare,
Ascolta il pianger nostro, e lacrimare,

Quì Tirsi posa il manto, e và per risquotere la Ninfa, e fanno vna Moresca in quarto, cioè la Ninfa, il Pastore, e Satiri, e nel fine ogniuno si fugge. mezzi per parte.

ATTO

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Polidoro vestito da Medico.

SE mai ritrouossi alcuno, che da suprema altezza di felicità cadesse precipitosamente nella bassezza delle miserie. Io quello sono. Quel Polidoro, dico figlio di un padre sì nobile, così ricco, così reputato sauio; In quanta pouertà son'io uenuto? In quanta uergogna di me stesso? In quanta stoltitia; mio padre supera tutti gl'altri compatriotti in ricchezza, e tu sei ridotto a tal termine, che se tu uorrai hauer da uiuere ti conuerrà questa sera priuarti di un'anello, che solo ti è restato per ricordo del tuo amore; mio Padre è nominato honoratamente per tutta la Sicilia, e per gran parte della Tosana, e tu (ò infelice Polidoro) sei forzato nascondere il tuo propio nome, che è Carindo, quello è stimato, delle più sauie teste della Città, e tu per mera stoltitia, sei uenuto in quest'affanni, e ti conduci a fare queste pazzie, per condursi in casa d'altri; con pericolo di perdere questa misera vita, che ti è rimasta. Ma scusimi Amore, che n'è cagione, ilqual ridusse gia a pazzie maggiori, mente più salda, & costante della mia, come Acchille, Sansone, Ercole, & se io ho consumato quello, che a mio padre tolsi, la

grande spesa, che si fa in questa Città, ne è cagione, perche da quel giorno, ch'io viddi questa nuoua Venere, non hauendo mai da Siena potuto allontanarmi, non che partirmi, ho prodigalmente dissipato il mio, e più del mio, ne hauendo poi, onde rifar le spese, qual marauiglia fia se tosto son diuenuto bersaglio di tante necessità, e miserie. E se io per vergogna mi son mutato nome, il furto, che feci a mio Padre, non patisce, ch'io mi lasci conoscere, per fuggire la giusta uendetta, ch'egli prenderebbe contro di me; Se io adesso mi trauesto di quest'habito, e mi fingo d'esser quello, che non sono, Amore ne è cagione, ilqual sempre suole essere accompagnato da stoltitia, temerità, e prosuntione; Fatiche, errori, spauenti, fuga, lasciuia, auidità, prodigalità, pouertà, perdita, e vanità. Con questi ornamenti lo sento radicato nel mio core, oltre a che non s'induce l'impossibilità, & il desiderio, ch'io tengo di ritrouarmi con Candida, laquale non meno, che io questo desidera. Ne altro mezzo sò immaginarmi: perche due ritrouo io essere i mezzi per fare, che li amori si conduchino al porto del godimento, prima il largo spendere, di poi le molte astutie, & inuentioni; e mancandomi il primo son ridotto a far proua del secondo. Ma ecco, che s'apre la porta di M. Aspasio; O Esculapio guida la lingua mia.

SCENA SECONDA.

Polidoro, M. Aspasio.

M. Asp. NOn ti fare per conto alcuno alla finestra Candida, ma tieni compagnia a tua Madre in letto, e tu sta nella sua camera; O egliè pure il grand'incommodo il douere essere in casa, e fuora.

Pol. Sapiens dominabitur Astris.

M Asp. Chi è questo sputa lettere, con quella bella veste, sarà qualche nuouo Cialetano, che questa Città ne è abbondantissima, egliè per certo.

Pol Vsus, quippe, conuertitur in naturam, & idem Galenus, inquit, capite penultimo, che al mal mortale non si troua remedio.

M. Asp Io uo' salutarlo. Chi sà se la fortuna facessi in vn punto quello, che non ha potuto fare la mia diligentia in tant'anni. Ben trouato, Domine magister.

Pol. Bene facete, letari: Gentilhuomo, come si adimanda questa contrada; se ui piace.

M Asp. Questa è nominata piazza paparoni, questa è vna strada, che conduce ad vn'altro loco, detto all'arco de Rossi. Voi douete essere forestiero, e uenuto di nuouo in questa Città, per quello ch'io uedo. è uero?

Pol. Io arriuai hiersera al tardi, & oggi non sono vscito fuori altro che adesso, ma questo è vn uago sito, & aer, ut puto saluberrimus.

M. Asp. Quest'huomo è giouine, ma ha vn graue parlare, di che patria sete (se però è lecito) che professione è la uostra, perche vi sento huomo di lettere. Pol.

Pol. Io sono Spoletino, & artem profiteor appollineam, idem Peoriam alias Medendi.

M. Af. Voi sete adunque Medico, non è così?

Pol. Io son Medico alli comandi vostri, & libenter farei sperientia dell'arte mia, e del mio gran ualore, acc'oche fussi poi conosciuto in questa Città.

M. Af. L'habito è da Medico, & il parlare; ma il mostaccio non è punto da Medico. Ben guarireſti vn'infermità incurabile?

Pol. Se l'infermità è incurabile, si potrà guarire, ma non curare.

M. Af. Io non u'intendo, come può guarirsi male, che non si curi.

Pol. Questi son secreti dell'arte; ma se ui uenisse il cancharo, il mal franzese, la pelarella, e'l mal del fianco, le doglie, l'hermia, la tosse, il morbo, l'asma, la pietra, io vi guarirei, con li esperimenti, e non con le cure.

M. Af Ora vi ho ĩteso sete Medico di sperimẽto

Pol. Rem tenes, & nemini cedo, così è.

M. Af Io tengo mia moglie molt'anni attratta in letto, e l'ho da molti fatta vedere, ne si troua chi la guarisca: se per voi si riserbasse questa cura acquistareste fama, & io non vi sarei ingrato.

Pol. Prima conuiene, che io veda l'orina, che io l'interroghi, e poi vi prometto curarla, con tanta diligenza, & arte con quanta sarebbe, se risurgesse Hipocrate, e Galeno, così vi prometto da quel grãd'homo, che sono.

M. Af. Tutti questi, che vãno vagabondi, hanno la lingua per auocata, e quando fanno le promesse, ella prende per loro i giuramenti,

ti, & hanno tutti il promettet lungo, & attendere assai. Horsù se volete vedere l'orina, e interrogare l'inferma, andiamo in casa, che mi son risoluto fare tutto quello, che si può per guarire questa pouerretta, e non dubitate, che satisfarò del tutto.

Pol. Sub intelligitur per visum; & repertum fatemi parlare con l'inferma, e tenetela per sanata, se però io hauerò, in casa vostra il cõmodo d'infondere il mio liquore in vna pignatta noua. Ma non indugiamo più di gratia, perche in simili cure disperate si conuiene prender principio, dalla positione de segni celesti, che se noi principiamo questa cura tosto, che hauiate Capricorno propitio, la cura si renderà più facile, & io hauerò l'intẽto mio del risanare l'inferma.

M. Af. Ancorche io habbia la posta da Lunetta, nondimeno gli è ancor per tempo, entraremo in casa; e V. S. si torrà l'assunto di guarirla, & io dato l'ordine, lasciarò fare à lei.

Pol. Andate auanti, & io vi seguirò, hauerá pure vna uolta effetto il mio desiderio, al dispetto tuo, ò, Amore, ò Lappola mio, che tu sia per mille volte benedetto, che sei stato l'inuentore d'ogni mio bene.

SCENA TERZA.

M Entrante, e Brustolo padellaio.

M.En. DEL far piacere, e seruitio a i pari miei, tu non ne poi perdere, voi altri sempre hauete bisogno, de' nostri fauori, ò alla tassa delli stagnai, ò alla

ò alla uendita delle castagne, ò delle staffette, che sò io, non mi mancheranno mille occasioni di giouarti, e massime adesso, che sono uscito di Magistrato, ma sai quel, che ti dico, vedi d'essere segretissimo, altrimenti ti precipitarei.

Bruſt. Quello, che ricorda tanto la cosa ricordata, la fa scordare. Io sarò più tacito del mio martello quando batte, ma se voi mi perdete qualche candeliere da conciare, ò mi rompesse qualche ferro, doue mi trouarei? Io non uoglio esser frustato, perche tanto ne uà a chi tiene, quanto a chi scortica.

M. En. Oh, mal per chi ha da far cō bestie, s'io lo romperò, ò perderò ho anco da pagartelo.

Bruſt. Sì, apunto, come uoi mi pagasti l'acconciatura del uostro paiuolo, che haueua rotto il fondo, con uoi ch'è non ci è guadagno, ò uoi scottate, ò uoi tingete, ò promettete del baſtone? e poi le mie mani hanno gli occhi, uedono quello, che gliè dato, e godono quel, che toccano.

M. En. Ma se io ti dò li miei panni in pegno, non ti fidi?

Bruſt. Mi fido, ma', e se fussi trouato con questi panni, e mi fusse apposto, ch'io l'hauessi rubbati,, que pars est, eh non mi ci chiappate uoi M. Entrante.

M. En. E non far più parole, spogliati se tu vuoi, che passa l'hora.

Bruſt. Ma, se voi sarete cosi mal vestito non vi vorrà uedere, se non è qualcheduna dell'orbachi.

M. En. Tu t'inganni Brustolo, che le Donne non

ama-

amano le vesti, ma la forma de uestimenti, e li denari.

Brust. Et io in questo mentre, che ho da fare, la chiaranzana?

M En. Tò, piglia questo uestitello, che t'ho arrecato, e questo tabarro, il quale e d'un certo facchino, che mi prattica in casa.

Brust. Se io me lo metto indosso parrò vn facchino da douero; orsù spogliateui, che non la finiremo in tre anni.

M.En. Eccomi in farsetto, che dici Brustolo, che ti pare di questa personcina, ho traditoraccia fusse pur adesso in luogo, che mi uedesse, forse forse non si farebbe tanto pregare.

Brust. Ah ah ah ah, se uoi haueste adesso vno specchio uedereste pure un bel'huomo.

M.En. Che specchio, chi conosce se stesso specchiandosi fa ingiuria allo specchio per se, e se l'è brutto l'offende, e se gli è bello lo berteggia. E poi io non uorrei far come ser narciso innamorarmi di me medesimo, ò vero come uno de nostri, che parendogli d'essere bello, si presume, che tutte le donne gli habbiano da correr dietro.

Brust. Hor vestiteui sù, che l'hora è tarda, e il tempo ui fugge, e lo stare à questo modo potresti infreddare, e corre della uentosità.

M.En. Tu dici il vero, perche una volta un mio amico stando cosi per la sua amata gli calò un cattarro, che ancor se ne sente, Ma di me non ci è pericolo, perche ho tanto calore nel quore, che non n'ha tanto una fornace di mattoni, presto aiutami a tirar sù questo tuo farsetto; hauuuus, pezza di

pignatta, e di rame, ohimè, so che al primo incontro se Lunetta mi apre sentirà vn odore. ma che? quella come fraganza, che dal petto di lei, come da scrigno di tutti gli odori dolcemente scaturisce, chi non sa, che appressandosi, a questi rozzi panni li renderà tutti come profumati; e doue ora mandano fuore fetore intollerabile, spireranno a canto a lei muschio, e zibetto.

Bruſt. Dunque ella porta odori adosso. certo che sta freſcha, non sapete voi, che la donna è come l'acqua, che all'hora, e buona, & ha buono odore, quando non rende alcuno odore.

M. En. In fine tu mi rieschi vn gran filosofo.

Bruſt. E che pensate, che nel Boetio non habbia studiato la mia parte anch'io: se mi state ascoltare ne sentirete dell'altre; pigliate la berretta, che per l'anima delli morti miei parete vn fabbro naturale, non è huomo, che non vi tenesse per padellaio. Entrate pure nella squola quando vi pare, che voi l'hauerete tutti bianchi, e quest'anno va artistio vi faccino Priore.

M. En. Dunque se io fusse trouato per strada da qualche nobile non sarei già conosciuto per M. Entrante gentilhuomo Sanese eh?

Bruſt. Forse saresti conosciuto per M. Andante, voi mi parete proprio me, ma io sento già freddo voglio hora vestir me,

M. En. O là, che fai, non ti mettere già i miei panni, che tu me li ammorbaresti come i tuoi, non fare il bernocco nò.

Bruſt. Io mi pensauo douer fare a cambio, perche

lo vedete benissimo, che questi non tengo-
no niente il caldo, trapassa per tutto.

M.En. Non te lo detto, aspettami in buttiga da quel barbiere, che stà sotto la Costarella a man manca, e tienli cosi insieme, che non starò più di 2. hore niente a venire, intēdi?

Brust. Acconciateui questi candelieri, e le padelle sù la spalla, oh cosi stanno bene, saperete fare il verso, come si dice?

M.En. Dammi le voci, come si dice cosi? folli rotti da conciar,

Brust. Nò, nò, pensate voi, cosi non faremo cosa a modo, perche hauete vna certa voce sparpagliata, dite cosi; chi vuole acconciar paioli, padelle, lucerne.

M.En Sì, sì, a cotesto modo, stammi vn poco a udire, chi ha candelieri, e toppe da conciar, chiaui arugginite.

Brust. Basta basta cosi, voi sarete bene inteso sì, andate pur via.

M.En E tu aspettami doue ti ho detto, e fai, fa che non ti venga uoglia d'inbrattare i mieī panni, che poi ci adiraremmo.

Brust. Signornò; non dubitate andate pure allegramente a'fatti vostri.

SCENA QVARTA.

M. Entrante solo da padellaio.

QVando io vò ben considerando son pure vn'huomo raro al mondo, chi mai giudicheria, che sotto questo habito nero, e puzzolente stesse nascosta sì gran nobiltà? ma mi dirà forse alcuno a che pericolo

ponghi dell'honor tuo, se questa cosa si venisse a scoprire, che uiolentato M. Entrante dalla grandissima concupiscentia, e dalla forza di Cupido si sia abbassato fino al centro del concia padelle? ma Amore tu che ne sei cagione, insieme con il succhio delle midolle di Citerea della potentia di Venere, laquale già fece, che Aristotile accomodò il groppone sotto vna massara, e fece, che il bursino si vestì da burattino, e lasciò la sua sauiezza su la punta di vna Labarda, tu dico, che fai, che ancor io deposta tutta la mia antichità, nobiltà, e reputatione in vna toppa rotta, mi sia così condotto, aiutami ti prego, e siami così fauoreuole nel compimento dell'impresa, come fin qui mi hai fauorito. Io non sono vn grado minor di loro, e se bene non ho tanto sapere pure regna almeno in me tal'autorità, e sauiezza, che mi reputo al pari della dottrina, e sapienza loro; ma diciamo vn poco se quel matto di quel suo amazza cento mi ritrouasse in casa? al corpo di Giuda, che hauerei fatto vna bella proua contenermi sopra la tauola delle mie spalle vna sopra l'altra di buone bastonate e altro non sarebbe. Ma hor, ch'io mi ricordo se ciò auuiene, porterà rispetto se non ad altro alla uecchiezza. E che vno innamorato non deue esser timido, oltre a questo ella sta tanto male di me, che mi saprà ben nascondere sì, e poi chi giudicheria, ch'io fussi altro, che vno spazza camino, e sarà bene ch'io cominci a farmi sentire,

SCE-

SCENA QVINTA.

M Entrante, e Lunetta alla finestra, e Gonfione Capitano.

M En. CHi ha toppe rotte, padelle da conciare, paioli, candelieri: Forse non haverà sentito, uoglio gridar di nuouo, chi uuole acconciar padelle, paioli, candelieri.

Lun. Vh, ecco il magnano, e bene stato sollecito a uenir uè. Io uo' chiamare.

M. En. Madonna mia Signora, hauete toppe guaste da conciare?

Lun. Io non ho toppe guaste, è ben uero, che ho bisogno del tuo seruitio bel padellaio, ma non ho al presente il mio huomo in casa, che mi possa dare i denari per pagarti.

M. En. Ma, per questo non restate di aprire, ch'io farò il seruitio per niente.

Lun. Vh questo Brustolino, è la gentilezza del mondo

M. En. Cara mia speme, Lunetta mia dolcissima apritemi, che non son Brustolino, ma sono il uostro caro Entrante, spasimato, e trasformato per voi.

Lun. Eh caro mio bene, io ui ho ben tosto conosciuto, che cotesto vestir brutto, non ui può oscurare non che torre la uostra bellezza; ma, cuor mio, per hora non ci è ordine, che è in casa il mio huomo con vn suo compagno, onde io non posso aprirui se ben uolessi.

M En. Hoh puttanaccia di Gioue, dunque è in casa, e son due, non uoglio più carne fresca

mi

mi ſtarò con qull a ſecchа di caſa.

Lun. Ma, aſcoltate ben mio, date volta di quà a due hore, perche egli non ſarà in caſa, ſapete bene, che chi vuole il dolce ben conoſcere, biſogna che guſti prima per vn poco l'amaro.

M.En. Io tornerò, ma non uorrei perder la uita per vna toppa guaſta.

Lun. Non dubitate ſperanza mia, che io non ui porrei in pericolo alcuno, anzi paſſarete a largo, e a porta aperta.

M.En Voi ben uedete quello, che per voi mi ſon meſſo a fare, ſi può dire, che io ſia impazzito da douero. Gettatemi almeno un bacio dalla fineſtra.

Lun. Volentieri, quor mio dolciſſimo, togliete, bus,

Gon. Che fai alla fineſtra Lunetta, uien qua; chi c'era, qualche tuo bertone, eh, al corpo di Marte, che ſe ci uedo niſſuno, li vò tutti tagliare a pezzi, e ſminuzzarli di tal maniera, che diuentino poluere da orioli.

Lun. Non ci è niſſuno ui era un padellaio, che voleuo mi aſſettaſſe una padella, pò che homo fantaſtico. che voi ſete. Adio cor mio, à riuederci.

M.En. Oh traditora quando giungerà mai quell' hora, che t'habbia nelle braccia. Io vò con quel bacio tutto ſatisfatto, e per ciò mi ſenyo tutto ſudato, chi vuol acconciar paioli, padelle, lucerne.

SCENA SESTA.

M.Aspasio solo.

M.Asp. SI dice poi nõ dar fede a sogni, io sognai questa notte, che ritrouauo un mio figlio, quale perdei già sono vintidue anni alla guerra di Canigia, e che ne haueuo vn' allegrezza grande, & hora mi son dato in questo mezzo medico, che mi darà forse, non minor contento, se egli guarirà, come promette, quella pouerina della mia compagnia. Questo forestiero si mostra tanto humano, e piaceuole, che allegerirebbe il male, e torrebbe la malinconia, a non so chi mi dire, e solo con la sua cera grata, e faccia lieta, par che habbia dato segno di miglioramento nell'inferma, e quel che più mi fa stupire, senza niente interrogare l'inferma subito ha dato nel male, & ha toccato il ponto, e di più mi rinfido nel credere, che egli non sia bisognoso assai, perche dice hauere le medicine seco, che sono d'importanza, e non ha voluto più che vna piastra, sì che posso stare di buona voglia, la moglie guarisce con poco spendere, questo è quello, che voleuo, gli ho fatto ordinare vna camera fin che egli si proueda di casa. Ma perche Lunetta mi ha promesso di farmi godere per qualche tempo la sua grata presentia, e d'essere meco hoggi, il che ho tanto desiderato,

non ho potuto ſtare a vedere l'impiaſtri, ma ſtarommi quì ſu l'auiſo, acciò che ſubito, che mi farà ſegno, io poſſa entrare in caſa. Ma chi è queſto ſtiualato, che viene in quà, par che venga di lontan paeſi.

SCENA SETTIMA.

M. Aſpaſio, M. Brunorio, Ciuta paraſito.

M.Bru. VEramente, chi diſſe che queſta Città, fuſſe fatta da Senio, perche ella fuſſe vn'altra Roma, & a concorrenza ſua hebbe vn gran giuditio.

Ciu. Per certo ch'ella è vna bella Città Padrone. A me non pare che ci ſia niente da mangiare, ſarebbe meglio, che tutte queſt'acque fuſſero vino, che io mi uorrei imbriacare adeſſo adeſſo.

M.Bru. Non ho uiſto mai la più bella; ſe ci ſono le bellezze interiori, come quelle che dimoſtra di fuori, la ſtimo vna gran Città.

Ciu. E quali ſono le bellezze di dentro?

M.Bru. Le bellezze di vna Città ſono, l'amor del ben publico, la religione incorrotta, la fede nel trafficare, la liberalità verſo i foreſtieri, la giuſtitia vniuerſale.

Ciu. Io non penſauo niente a coteſte coſe adeſſo.

M.Bru. Oh a che penſaui. Queſte ſon quelle coſe, che agrandiſcono la Città, eſsaltano i Principi, & honorano i cittadini.

Ciu. Sapere quali ſono le coſe che aggrandiſcano gl'huomini, mangiar bene, e beuer meglio, queſto è l'honore, che ſi fa a foreſtieri, paſteggiarli continuamente, e preſentargli

di buon fiaschi di moscatello, e buoni capponi. Ma sapete quale mi pare cosa marauigliosa in questa Città?

M.Bru. Qual'è Ciuta mio caro.

Ciu. Il vedere che i polledri, che voi mi dite che s'usano in queste parti, si domino, e si reghino al contrario di quel che si fa nella nostra Città di Lucca.

M.Bru. O tu mi eschi con le grosse sottigliezze. Ma doue è il segno dell'osteria, credo certo che noi habbiamo fallito la strada.

Ciu. Domandatene a cotesto imbasciatore del verno, che viene verso noi, perche questa è cosa che importa troppo alla mia vita, non mangiare, è, ò prima appetirei star nel fango, e mangiare, che stare in Siena, e star digiuno vn'hora.

M Bru. Tu dici bene; Gentilhuomo ditemi per cortesia, se questa è buona via, per andare all'hosteria delle tre Donzelle?

M.As. Voi ne sete molto lontano huomo da bene, cotesta hosteria si ritroua verso il castellare, e voi sete al presente in postierla, pigliate per quella via là, perche vi sarà insegnata.

M.Bru. Quest'è quel che desidero.

M As. Vedete, non è Città al mondo doue sia più facile trouare l'hosterie, che a Siena, per che un boccale che paghiate, vi caua d'intrigo, e poi tutti l'insegnano volentieri; Ma di doue siete voi, se però è lecito? mi par che veniate di parti assai lontane.

Ciu. Signor Padrone, andate cauto, non sapete che quando vi partiste vi fu dato questo au

auuertimento, che subbito arriuato in vn luogo uoi auertisse molto bene con chi faceui amicitia, acciò che non vi dessi in qualche scultore?

M. Bru. Taci bestia. Io son Lucchese, al seruitio uostro, e della propia Città di Lucca, vn Padre fra tutti gl'infelici infelicissimo, ilquale vado per il Mondo accompagnato solo dal dolore, cercando vn mio unico, & amatiss. figlio insieme cô vn mio serao fuggitiuo.

M. As. Di bella Città siete voi, e credo sarà facile il trouarlo, perche ui ritrouate in vn paese, doue si uà osseruando, più a fatti di altri, ch'à suoi, e basta, che ne dimandiate, che v'assicuro ue ne sarà data informatione a pieno da qualsiuoglia. Ma non vi voglio tenere a tedio, vi vedo afflitto, e assai stanco, voltate di quà a man manca, che non fallirete la via.

M. Bru La ringratio della cortesia, tiene à mente Ciuta, che si fa per te.

Ciu. Anzi son cose necessarie tutte per noi, ma di gratia spediamoci, mi sēto le budella gorgozzare, che par che suonino a raccolta, presto presto, soccorritemi, che mi sento mancare.

M Bru. Andiamo digratia uia, che finche tu non empi cotesto tuo ventraccio non ti chetaresti mai.

SCENA OTTAVA.

M. Aspasio, e Lunetta.

M. As. QVesto forestiero m'ha cera di persona da bene, ma mi è parso mill'anni di tormelo dinanzi, poiche l'hora è già passata

passata, e la Luna mi doueua mostrare il suo splendore. In somma stia vigilante chi vuol fare le sue cose à tempo. Ma a punto eccola sola, uoglio salutarla. Signora Lunetta mia carissima, ecco il vostro amante tanto bramato.

Lun. Signor Aspasio mio dolcissimo, appunto ero uenuta fuori per vedere se V. S. era comparso. Vh amore a che mi conduci.

M. As. Sig. se uoi mi amate non è marauiglia; percioche essendo l'effigie uostra scolpita nel mio core, uoi amando uoi stessa, sete astretta ad amar me ancora, il quale contengo in me voi medesima.

Lun. Vh Sanese spagnolo, deue esser di quelli, che rimasero a Chiauarino ò di quelli fatti prigioni à Scio; ma io S. g. Aspasio mio, credo non hauerò tempo d'esser con voi, se però non uolessi prendere vn poco di scommodo per vn'hora, e forse manco.

M. As. Dunque vi stimate, che io sia per risiutare disagio, ò pericolo, se hauerò speranza poi di goderui? non è vero amatore, chi non ha forza, e core.

Lun. E vero, ma sarebbe troppo, che vn par vostro tanto nobile, e ricco si mettessi a fare tanta dimora per amor mio.

M. As Non guardate già a questo, io so bene de primi di questa Città, ma per amor vostro non curerei d'imbrattare questa veste se bisognase, e poi non fa gran guadagno colui che non si arrischia a gran perdita.

Lun. E se vi conuenisse per sorte stare due hore nel pollaio, vi staresti, perche quello final-

mente, che sopporta il disagio alla fine gode nell'agio.

M. As. Oh sapientia di donna, odi, se ui uoglio stare, cotesto è niente al desiderio, che ho di seruirui; ma se nascesse dell'vuoua in questo tempo non sarebbe il mio bisogno? sù, sù, andiamo.

Lun. È cosa da vecchi, & anco da qualche d'vn altro volere l'uuoua fresche. Vh meschina me, mi si scordaua dirui, che Gonfione subito, che è in casa, vá nel pollaio, e quel Gallaccio fa tanto romore, che potrebbe in vn medesimo tempo rouinar me e voi, meglio sarebbe fino che ua fuor di casa, che voi stessi in cucina, sotto il tauolino delle scudelle. (mo.

M. As. Oh costì sì, che vi starò uolentieri, andia-

Lun. Ne meno mi piace, perche quel Capitano, vá subito in cucina à vedere quello, che ci è da mangiare. In somma non trouo la più sicura, che voi state per un'hora. Vh non mi arristio a dirlo è troppo. In fine io non sò Cortigiana, vi amo troppo, e la cortigiana, che tanto ama l'amatore, non sa fate l'arte sua.

M. As. Costei mi pare, che sia di contraria natura dell'altre donne, doue mai fu vdito, ne veduto, ne scritto, che vna puttana fusse donna da bene, e pur costei esce del consueto; ma ditemi per gratia qual'è l'arte delle Cortigiane?

Lun. Voi sete una barcha di scientia, e non sapete questi secreti così diuulgati? L'arte delle Cortigiane è non si contentar mai di quel-

lo bramano l'innamorati, e volere la lana, e la pecora, fuggire chi le seguita, darsi in preda a chi non le richiede, & hauere la lingua pronta, & il cor lontano da tutte le promesse.

M. As. Vi è di più il non contentarsi mai dell'amore di vn solo.

Lun. L'è cosa da matrona, e non da Cortigiana amare vn solo, sapete come sono gli amāti alle Cortigiane? come il pesce a golosi, che tanto è buono, quanto egli è fresco.

M. As. E possibile, che voi non habbiate amore particolare? il pecoraio, che guarda le pecore altrui, sempre vene ha qualcheduna particolare, più vezzosa dell'altre.

Lun. E cosi tengo io voi per mio particolarissimo Castione; ma, io vi parlo dell'arte, e non di me stessa; la meretrice è come vna Città, la quale tanto più è stimata, & è di maggior nome, quant'ella ha più huomini nella sua republica, ma io vi ho troppo rispetto.

M. As. Non habbiate rispetto di me, che sono parato a fare tutto quello, che da voi mi sarà imposto.

Lun. Signor mio di qui a due hore, il Capitano deue andare per certe sue faccende fino a Marciano, & all'hora haueremo agio d'essere insieme, ma perche suole spesso serrarmi in casa, Ho pensato che qui dentro a quella porta, è vna cassa grande, Notia, doue voi potrete stare commodamente, se ue ne da il quore, sarete poi contento, altrimenti vi conuiene hauere per sempre

pazientia, la Cortigiana che tanto ama l'altrui salute odia se stessa; e non fa mai bene.

M. As. Oh questo sì, che è vn grande stroppiamento, ò io mi guasterei le gambe, l'ossa, le polpe, e tutte le mia membra, che saria molto peggio, cara sorella, tu sei buona, e bella, ma stat così, non fa molto per me.

Lun. Oh io lo sapeuo benissimo, che l'amor di voi altri huomini; non si distende piu che faccino i nerui loro: Pazza son io, che di simili genti mi cerco innamorare. Pò, non haueresti fatta cosa maggiore per me quãto per voi stesso, e non volete per me prendere un minimo disagio; oh meschina me, a chi uoleuo bene, forse che io ho riceuuto mai da uoi cosa alcuna, vecchij è; son tutti di quella compagnia tanto famosa, in fine nel giouane si troua ogni buon taglio, spendono quanto hanno, & essi imbarcano da douero, e per le donne si lasciarebbono torre il pane dalla bocca, e la vita ancora bisognando.

M. As. Quello che ho dato, vorrei non hauerlo dato, e quello che non ho dato, tengo a dessoper auanzato.

Lun. Questo è tiro da mercante Napolitano essere largo di bocca, e stretto di mano.

M. As. Voi non hauete bisogno, però io stò nelle mie, perche hauete il uostro Capitano, che vi fa le spese, e ui prouede d'ogni cosa.

Lun. Vh che il cielo ve'l perdoni, e che mi fa; il giorno, la notte, l'acqua, il Sole, à Siena son comuni, l'altre cose tutte le compro a de-

nari contanti. Ma torniamo al nostro proposito. Io mi saprò disamorare, si come mi innamorai, se uoi non uolete fare quanto ui ho detto, il danno sia uostro, e mia la perdita, a riuederci.

M. As. Ascoltate un poco, non potresti uoi nascondermi sopra il uostro letto, ò sotto la scala, starò più uolentieri quiui, che in una cassa, & anco se bisognasse in un destro.

Lun. Vh uh uh uh, ho costì sì, credo che staresti uolentieri, perche ui debba piacere quell' odore. Ma restateui, che non uoglio essere ueduta qui nella strada con esso uoi, non uoglio acquistar biasimo all' honestà mia, e pericolo senza frutto, chi giona al tristo fa male acquisto.

M. As. O se pur voi uolete alla fine incassatemi, ma con questo patto però, che ueniate qual che volta a tramenar la chiaue per mostrar di non ui essere scordato di me.

Lun. Non dubitate, che ui starete agiato benissimo, uenite, andiamo.

M. As. Andiamo, oh amore amaro, a che mi conduci hoggi, horsù pur che vada bene. Entriamo.

Fine del Secondo Atto.

INTERMEDIO
Terzo.

Duè Paſtori Ciechi, e Venere.

Cie.1. PRiuo d'ogni mio ben d'ogni contẽto
Laſſo camino, e du mi porti, ò paſſo?
Al precipitio, in qualche oſcura valle?
Oue finiſca il corſo di mia vita?
Ohimè, che queſto mi ſaria contento,
Poiche ſol nel morir, è ogni mia ſpeme.
Cie.2. Dũque Aminta crudel, e queſto il premio?
D'hauerti Amata? adunque la tua luce,
Che mi daua viuendo, gioia, e feſta,
S'aſcõde hora da me? purche ſia lieta
Del mio martir gioiſco teco anch'io.

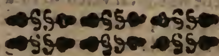
Qui caminando ſi vrtano inſieme, e coſi il primo ſegue di dire.

Cie.1. Non baſta il mal, che m'accõpagna sẽpre,
Che dalle genti ancor beffato ſono,
Coſi và a ciaſcun, che niente vede.
Cie.2. Perdonami fratel ſe t'offeſo
Il non vederti ne ſtata cagione,
Che contro il mio voler ti ſia ſcortese.
Cie.1. Cieco ſei tu?
Cie.2. Cieco ſon'io, e tu chi ſei?
Cie.1. Et io ſon cieco, e ne cagione Amore.
Cie.2. Et io ancor poco di lui mi lodo,
Ma dimmi vn po donde procede il male?
Cie.2. Alleuato fui io da miei prim'anni

In compagnia d'vna gentil Pastora,
E sempre al gregge, ce ne stauamo insieme,
Di lei m'accesi sì; sì di lei arsi,
Che l'Alma staua di continuo in fuoco,
Scopersi alfin, ohimè questo mio male,
Allhor che già vicino era il morire,
Ella sdegnosa i fior, che colti haueua
Buttando disse: Non sperar Pastore,
Più di vedermi, che le pecorelle,
Per te renuntio, e via vanne a Diana,
E del tuo folle ardire questo ti piglia,
Fuggissi via, & io per selue, e boschi
Sempre p angendo, alfin persi la luce,
Ma non già il pianto, che qual viuo fonte
Va scaturendo ogn'hor da gli occhi fuore;
Ma tu dimmi l'origin del tuo male.

Cie. 2. Alle lacrime, amate, che dagl'occhi,
Verso, à graui sospiri, che escon dal petto
Non posso freno por sempre cercando,
Che morte in me; l'vltimo strale scocchi
Candida amai, e lei da me amata
Esser godeua. Ma Vrania vn giorno
Vna grilanda, che tessuta hauea
Di uaghi fior donommi, pur con quore
Sincero, e puro, e così la presi io.
Ahime, che quella, il velen di mia vita
Fu che sdegnata; Candida mi disse,
Tua sia Vrania da lei prendi i fiori,
Che anch'io di doni altrui terrò più cari,
E ciò detto fuggissi; e non più mai
Ho potuto vederla, ne parlargli,
E vinto dal dolore, sì me ne andai
Al fonte che d'amor, ha preso il nome,
Oue detto mi fu, che qui guarrei,

Ma come quel liquor toccai, la luce
Manchò, e cieco come senti fui,
Et ancor sono.
Ven. Ciechi, che sol di Amor, ui lamentate.
Da cui pur ogni ben depende al mondo,
Diana son dal Terzo cielo scesa
Pietosa del mal uostro; acciò la luce
Con la face d'amor; hor riceuiate.
Cie. 1. Madre d'Amor se mai d'amor li strali
Prouasti habbi pietà del miser cieco.
Cie. 2 Deh, tu, che puoi, a tuoi deuoti rende
La desiderata, e cara luce spenta.
Ven. Questa face d'Amor, che spēta ho ī mano,
Spenta ancor tien la luce uostra; & io
Con l'amoroso foco mio l'accendo,
E di luce, e d'amor sani ui rendo.
Cie. 1. Ringratiato sia il ciel, che pur ci uiddi.
Cie. 2. Si mosse pure a compassione Amore;
Andianne tutt'e due, a ringraziare
Nel sacro Tempio delle Dee uestali
Quest'Alta Dea, che c'ha reso la luce.
Cie. 1. Andianne; che le uo' sacrificare.



ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

M. Gualterio, e Armillo Soldato.

M.G. CHE ti pare Armillo di questo furbo, halla saputa fare lestamente?

Arm. Egli da per se non sa, ne può nulla, ma la gran potenza di questa sua donna lo fa ingegnoso.

N.Gual. Io non mi marauiglio adesso di quel che si legge di Circe, che faceua con la sua incantata beuanda trasformare gli huomini, in capre, perche noi uediamo hoggi fare da costei tante metamorfosi sẽza dar beuanda, che per me ne resto stupito, e fuor di me stesso, a sol considerarlo.

Arm. Non ui marauigliate, perche le donne hanno questo potere, che quando danno delle lor cose, fanno diuentar gli huomini barbagianni, e cornacchioni, castroni, asini, buoi, e quasi sempre becchi, e montoni.

M.Gual. Come può essere? parlami piu chiaro.

Arm. Barbagianni, e cornacchioni, diuentano questi sciamoniti di bianco pelo, i quali tenuti da loro al palo, sono giuoco, e berta, degli altri vcelli, che al fischio si calano; Asini, e Buoi poi sono quelli infelici, che hanno l'entrata da casa loro famigliare,

& a cui è data la penitentia, di mantenerle fornite in casa di vitto, e vestire, e poi altri le godono. alla barba di coloro; becchi, e montoni chi si sieno sisi pur troppo, come diuenghino quelli, a cui tale infelicità, e data in sorte.

M.Gual. Da questo tuo parlare dimmi vn poco in qual forma si ritroua M. Entrante, di queste bestie, che nominate hai di presẽte?

Arm. Nella forma di vn Bù auicenda, che ara gli altrui campi, e lascia stare li suoi, ma voglio andare a dire il tutto a sua moglie, perche essendo io stato seruitore di casa sua tant'anni non posso patire, che gli sia fatto questo torto.

M.Gual. Armillo guarda quello, che tù fai, l'huomo sauio, ode, e vede molto, e parla poco.

Arm. Cotesto è consiglio del tempo antico. Ne tempi moderni, e grandissima dignità, e honore il parlare assai, & io tanto più sono astretto a farlo, quanto M. Aspasio mio zio. è intrigato ancor nell'amore di questa botte d'aceto forte:

M.Gual. Io ho vedute tirarlo in casa, il Cielo gliela mandi buona, perche noi habbiamo assai negotij insieme, e non vorrei, che a M. Aspasio interuenisse male nissuno.

Arm. Io spero, che se lo dico alla moglie di M. Entrante, opererà di modo, che quella sgualdrinaccia sarà cacciata di questa cõtrada.

M.Gual. Pensate voi se la casa starà votia, non prima sarà partita, che ve ne entrerà un'altra:

tra; a Siena questa sorte di gente ha posta carestia ne i palazzi, non che nelle case comuni.

Arm. Oh apunto la porta è aperta, voglio entrare a dare questa buona nuoua; farò conto d'essere la staffetta di M. Entrante, che sia restato in Tressa, ò vero all'Arbia.

M. Gual. Va pure, che tu meriti buona mancia.

SCENA SECONDA.

M. Gualterio solo.

M. Gual. AHah ah ah, come ben hoggi questi merlotti si son dati nella ragna, l'vno ua uendendo ferri vecchi, e l'altro è messo in sopresso, e questo Capitano nō vuol restare, finche non fa il mazzo intiero, Lunetta, e la ragna, egli è il tenditore, ah ah ah. chi haueria mai giudicato, che M. Aspasio si lasciasse incassare? ma che? è tanto imputtanito di costei, che egli è diuenuto peggio, che lunatico. Ma chi è questo viso di carbonaro, che uiene in quà, ò gli è Brustolo, che assetta i paioli, che subito, che a guadagnato quattro quattrini gli par d'esser qualche gran Prencipe. Ma tu non vedi, è un padellaro uestito da Cittadino, per l'anima di Macometto, credo hauere arriuata la burla. Questo per certo è quello, che ha dato le padelle al dolce mele, ah ah ah ah, non si deue perdere vna bella occasione, che per accidente uiene. Io uoglio hoggi hauere un bello spasso. Non è possibile,

che la moglie di M. Entrante non si affacci alla finestra, voglio stare a sentire qui dop-po questo cantone,

SCENA TERZA.

B'ustolo solo.

Brust. Dice Aristotine, che se tu vuoi del bene, quando tu possa hauerne totine, ma dice poi Piattone, se tu non te ne togli sei vn gran menchione, questo M. Merlotto, mi ha tolto li miei panni, e lasciatimi i suoi, ma non sarei io vna bestia di velluto se io stessi a morir di freddo? lui mi prestò vn paro di calzoni, & un mantello, alla contadina di romagnolo, ma egli è molto meglio questo ferraiolo, e questi calzoni. Cancaro non è marauiglia, se certi aceti forti sono sdegnosi, e spuzzolenti, perche ancor'io subito, che mi fasciai con questi panni mi sono scordato, delle padelle, paioli, e lucerne, e sono entrato in reputatione, e mi tengo se non de primi, almeno de mezzani, e di qualche riguardo; O quanti concia padelle si trouano, che se fussero ben vestiti, torrebbono l'appalto a questi sputa tondo, che fanno del satrapo per un bel ferraiolo, e un bel cappello, che hanno. Oh io debbo parere qualche gran saltimbanco con quest'habito, perche molti mi si cauano di cappello, & io ho preso il bel passo, faccio così con il cappello, chino il capo, e storco il collo, così, e così. Io la bella riuerentia con il piè manco. Ma già, che la cosa riesce così bene, che io sia re-

putato

putato il padrone di concia lucerne, uoglio andare a vedermi alla ſpera, come ſon bello, perche nella fonte di piazza non mi ſon potuto vedere coſi bene, in tanto M. Merlotto ſe uerrà aſpetti tanto me, quanto io ho aſpettato lui.

SCENA QVARTA.

Armillo, Madonna Lucida, e Bruſtolo.

Arm. CHE biſognano più parole Signora Lucida. vedete la colui? conoſcete quel veſtito, che ha indoſſo?

Luc. Vh meſchina me, quello è il veſtito del mio marito, ſarà pur vero, ve, uh uh uh uh, traditore.

Arm. Volete, che io vi dia vn conſeglio, chiamate il voſtro ſeruitore, e fategli mettere le mani adoſſo, che da lui intenderete doue egli ſia.

Luc. Ehimè, che già una volta teneuo ſeruitori, e ſerue, ma hora per la mala vita, che il mio marito tiene, non ſi poſſono più tenere; ma conoſceſſi pure qualche sbirro, mi baſterebbe, meſchina me, ah ah ah.

Arm. Io per dire il vero vò alle uolte la notte con la guardia, ma per queſto non vorrei parere sbirro, ſe ui da il quore di tener melo, almeno per un braccio, laſciate fare a me il reſto. Ma eccolo, che uiene in quà, trattenetelo con parole, finche io poſſa ſicuramente far preſa di lui, ho allegrezza non ha arme, non dubitate, che mi aſſicuro più adeſſo che mai.

Luc. Oh huomo da bene udite un poco vna parola

rola per cortesia. Doue si troua colui, che ui ha imprestato cotesti panni, che ui ritrouate indosso?

Arm. Stà forte uiso di Alchimista, che hor hora ti uccido ue: fermati lì mariolo,

Bruſt. Ohimè, misericordia, non sò stato io, di gratia non mi amazzate.

Luc Chi t'ha dato cotesti panni, dimmelo doue è andato? presto non indugiare.

Arm. Lasciatemelo prima legare. che non possa aiutarsi con le mani, poi l'interrogarete.

Brus. Ohimè non stringete tanto, Signore sbirro, perdonatemi, che non ui teneuo per tale, un'altra uolta, come ui uedrò mi cauerò di cappello, e ui farò reuerentia, ohime mi stroppiate le braccia.

Arm. Ah uigliacco, becco cornuto, tu mi dici sbirro, togli questo pugno, per queste tue parole.

Bruſt. Ohimè meschino, chi sete dunque il boia?

Arm. Che boia, piglia quest'altro.

Bruſt. Ohimè, uorretemi ammazzare, ho uatti a ueste co' panni profumati.

Arm. Madonna Lucida, ecco quà apunto il uostro marito uestito da padellaro, state pur quì un poco nascosta se voi uolete conoscere se vi ho detto il uero. Ma perche io non uoglio inimicitia de suoi pari, io me ne anderò; costui hora non scapperà; che è legato bene, fate il resto voi adesso; che per me hò fatto il debito mio.

SCE.

SCENA QVINTA.

M. Entrante, Mad, Lucida, Bruſtolo.

M.En. Chi vuole acconciar candelieri, ramini, toppe rotte, peſtij ſgangarati, ecco il magnano.

Luc. Vh meſchina, la mia uita, che marito, che io hò, biſogna, che gli ſia finito d'uſcire di ſe a fare queſte pazzie.

M.En. Oh, chi vuole acconciar paioli, padelle, lucerne, coſtei non mi ſente, e mi trouo adoſſo trenta lire di ſpazzatura, credo che tutta l'acqua di Fonte branda non la leuaria.

Luc. Ho padellaio, olà, viene in quà, acconciami un poco una toppa, che io hò rotta, vien quà dico, non uuoi guadagnare?

M.En. Io non guadagno, non madonna, laſciatemi andare per i fatti miei, perche ho che fare, tornerò ſtaſera, e farò quanto uoi mi comandate.

Luc. E meſchino, penſi che io non ti conoſca, tu non guadagni, ma perdi bene aſſai all'in groſſo, diſonor del tuo parentado, che habito è queſto?

M.En. Ha Bruſtolo traditore, tu mi hai tradito, tu ſei uenuto a dire i miei ſecreti a mia moglie, è?

Bruſt. Meſsere ella mi ha preſo, & un birro, che non vuole eſſere chiamato birro mi ha legato, io per ancora non gli ho detto coſa alcuna.

Luc. Eh meſchino imbertonato ſenza ceruello,

le vostre pazzie son pur troppo manifeste a tutti, che cosa ha più di me quella baldraccia puttana. Non son donna come l'altre, ohimè, che chi mi dè costui non ne farà mai la penitenza.

M. En. Cara, e bella mia moglie, d'oro, e di perle pretiose, habbi patientia, che non farò mai più cosa, che ti spiaccia; oh mala sorte tu mi ci hai colto questa uolta, e quando manco ui pensauo.

Luc. Traditoraccio, so che, è, che ti par d'essere degno di me, con tanta dote, che ti ha dato mio padre, non che tu nõ mi meriti, nò, nò, e poi vuol fare il brauo, so che bisogna cantarla, e ricantarla, & alla fine non uale manco, e sai, che non fa il gallo di mana Mante, uecchio porco, puttaniere.

M. En. E stato cotesto furbo di Brustolo, che mi pregò, che io gli prestasse i miei panni per fare per la Città le Maschere, che io non hauerei fatto tal cosa in modo alcuno.

Brust. Cotesto non è uero, non ui scusate sopra di me, che io non voleuo darui i miei ferri a patto nissuno, e uoi mi forzasti.

M. En. Taci, taci di gratia, zitto, che mia moglie non senta, che sarei affatto rouinato.

Luc. Che cenni, che minaccie son coteste, uituperio de maritati, ornamento de baroni, pù in mal'hora.

Brust. Madonna se fu lui, che haueua dato la posta per accõciar la toppa a una cortigiana, che ci ho che fare io, come c'entro?

M. En. Non è uero, non glielo crediate in modo alcuno.

Luc.

Luc. Vh chi mi tiene, che io non ti peli cotesta barba, a pelo a pelo, ua pure in casa, che noi faremo conto insieme, stalla d'ogni schifezza.

M.En. Ohime meschino, che i sospiri mi cominciano, a vscire da altra banda, che dalla bocca, In fine, chi piglia moglie uende la sua libertà, e sempre mai misero stà, dammi almeno i miei panni, che io mi riuesta.

Luc. Va là, va là innamorato del tinca, va la pastura di Acheronte, che ti riuestirai in casa, uien tu ancora sai, spalle da bastone.

Brust. Cara signora fate, che io non faccia a doppio a questa festa, perche non so stato, e non ho fatto niente, fu pur lui.

Luc. Viene pure, e non dubitare, voglio che tu scuopri le maccatelle di questo mostaccio di castrone pugliese.

Brust. Scioglietemi almeno le mani.

Luc. Va pur dentro, che ti si scioglieranno a tempo, e luogo, ruffiano de ferri uecchi.

SCENA SESTA.

Lunetta, e Mastro Grillo.

M.Gri. PArmi, che l'hora sia alquanto trascorsa per far la uisita de miei ammalati, quel giouine mi disse, che fra due hore il suo padrone mi rimanderia la mia ueste, & ancora non la manda, sed ianua sub rudibus, s'apre meæ dominæ. Sed ecce lunam, che si leua inquintadecima, già che io son sì ben uestito, e sì ben profumato

da

da giouine voglio farli un poco le belle parole, chi sà, che forse la Luna hoggi non sia in buon termine? Amantissima dominam mea?

Lun. Chi è questo uiso di babbuino riuestito, ò gli è il mio innamorato, apunto a tempo l'aspettauo, mi vien più commodo, che la salza pariglia, mi mancaua apunto lui à fenire di compire la faccenda.

M. Gril. Voglio parlare un poco alla braua, e non alla dottoresca, per uedere se mi riconosce. Mantenga Vos li cieli, la uostra merced, baciò l'ombre delle pedate delle uostre pantoffole.

Lun. Ben uenga V. S. uoglio far uista di non lo conoscere, chi è V. S. non lo posso rinfigurire.

M. Gril. Dissi ben'io, che non mi conoscerebbe, io son quel gran Mastro Grillo al comando di V. S.

Lun. Vh, sete uoi Mastro Grillo, perdonatemi non ui riconosceuo, ò che habito è questo? alla Spagniola, se praticate troppo meco ui ridurrò ben'io alla Franzese, ò Signor mio, come mi piacete.

M. Gril. Et io mi son uestito a questo modo per piacerui, & hinc potete uedere, quanto io sia degno, di uenirui a toccare un poco il polzo, e che anco mi portiate affettione.

Lun. E Mastro Grillo mio, uoi mi scorgete, non ne uolete tanto à me, quanto io ne uoglio a uoi, che uoi non spenderesti così a minuto, non, ma basta, se io pensassi, che uoi diceßi da senno, so bene quello, che po-

tremo fare hor'hora.

M.Gril. De te rogo faciamus nunc, se non basta hora, perche io mi trouo in punto d'ogni cosa, son uestito alla corta, non sarei conosciuto da alcuno se bene fussi ueduto.

Lun. Ma in tanto del mettere le mani à fianchi non se ne parli, uoi sapete bene, che l'amor si mantiene con l' humore, non sapete quel prouerbio che dice, che se con l'amor tosto il denaro non si dona, la donna presto presto l'abbandona.

M.Gril. Andiamo dunque, se credessi impegnare questo ferraiolo, non sarò scarso de'uostri beni, ma tuus uir, è in casa il uostro huomo?

Lun. Vh meschina, quello, che uoi dite, credete, che se ci fusse, io hauessi tempo pur di parlarui. il minimo pezzo di me sarebbe il dito mignolo del piè, non, nò.

M.Gril. Ergo eamus, i miei infermi per hoggi aspettaranno un poco, perche io non uoglio perdere questa bocconata, non si troua ogni giorno di questo humore.

SCENA SETTIMA.

Lappola solo.

Lap. OH sfortunato me son pur caduto nella trappola quando meno ui pensauo. Qual'occasione potrà mai fortuna, da qui auanti hauere così prospera, che possa contrapesare questa disgratia, non ci è più ordine, ne disegno, la salute istessa se ben uolessi appena mi potrebbe saluare. Il

mio

mio padrone padre di quello infelice giouine, che io feci fuggire uia meco, è giunto in questa Città; Oh pouero Lappola, come farai; che uia prenderai? qui bisogna trouare qualche astutia, altrimenti bisognerà fare un pendolo, ò uero andare a bastonare i p sci; guarda come la disgratia l'hà indotto a tor camera locante nell'istesso alloggiamento nostro, e di più appresso alla nostra camera, e quel che è peggio, passeggiando per l'andito gli venne veduto quella ualligetta, che portamo uia, con li denari, e subito la riconobbe, e che più? Io mentre, che curioso mi rappresentai alla porta della stanza per uedere chi egli fusse, fui riconosciuto da lui, e da quel mariolo di Ciutà, e se non mi aiutauo con le calcagna, già sarei acconcio. Ma ohimè, che romore è questo, che sento in casa di questa sudicia, si fà un gran correre, e battere, che sarà, debba quel poltrone del Capitano far paura a qualche d'vno, me non mi ci correbbe, perche so quanto pesa; lo uorrei far fuggire più lontano, che non venne; ò tu non vedi, non so chi si vuol gittar dalle finestre, chi domine deue essere: ho hora il riconosco, e quel grand' homo si celebre per la Città, che deue esser stato trouato come i gatti in cucina a scoprire la pignatta.

SCE-

SCENA OTTAVA.

M. Grillo in giubbone nella finestra, e Lappola.

M. Gri. OHimè, aiuto aiuto, fuoco fuoco, misericordia non mi ammazzate, lasciatemi prima andare a casa a dirlo a miei, che tornerò presto presto.

Lap. Pian piano, che furia è questa, non vi gittate giù, Domine magister.

M. Gri. Oh Aristotelicam disciplinam, se questa volta ti saluo mai più donne mi ti usurpano, deh caro fratello sporgi vn poco in quà il lembo della tua cappa, ch'io non cada in terra.

Lap State fermo, state fermo, non dubitate di ben ueruno. non uedete, che ui hanno chiuso la finestra non ci è più pericolo, non vi precipitate nò, nò.

M Gri. Ohimè, non posso rihauere il fiato, ò pouero M Gril. come ti sei lucrata la morte, aiutami ti prego, caro fratello, poni sotto vn poco vn matarazzo, acciò ch'io possa saltar giù, e non mi far male.

Lap Doue uolete, ch'io habbia i matarazzi adesso, ma state, non saltate dico, che uoi rompereste il collo, non habbiate paura, ma ditemi, che male è il uostro.

M. Gri. Eh aiutami ti prego, che te lo dirò poi quando sarò sceso più per apunto, quella sai, e basta.

Lap, Chi quella? cotesta landra che habita co- (sti è.

M. G. Sì, cotesta lordacciola, cã cato gl'amori cõ pericolo? piglili pur chi uuole, che ne sò

cotto tanto, che se ne scampo, uh uh uh, io tremo, che dubito non s'apra la finestra, e che non mi dia la penta giù, come fa il boia, e mi faccia rompere il collo.

Lap. O disgratia traditora, non dubiti nò, che so qui per uoi: ma mi marauiglio molto di tal caso, dimostraua pure di amarui, infine chi si imbertona di Cortigiana votia la borsa, e vi perde la lana.

M.Gri. D'amarmi eh? ha cercato di vccidermi, non d'amarmi, l'amor delle puttane suol essere tanto incancherito, che fa lasciar la barba, ma questo di costei, è tanto penetratiuo, che mi vuol far lasciar la pelle, me ne ho da sentire tutto il tempo di mia vita. Eh amico miocaro dirizzati vn poco in pũta di piedi, se tu mi potessi almeno por sotto vna mano, che io ti cadessi adosso.

Lap. Oh questo nò, me ne guarderò molto bene, e me ne starò ben lontano. Ma che vi ha ella fatto?

M.Gri. Niente a me, ma mentre voleuo far'io, eccoti salta fuore vn taglia cantoni, con vn bastone da vna mano, e dall'altra vn coltellaccio, e con il ferro mi faceua paura, e con il bastone giocaua da senno, sempre gridando buttati giù da quella finestra, salta fuor di quel balcone; ma tu per vita tua troua modo ti prego, che io non rompa il collo, che ti voglio medicare il mal franzese per niente.

Lap. Ah ah ah ah non vedete, che ne hauete bisogno più per voi, che nõ ho io di quattro mila scudi, nondimeno aspettate, che trouerò

uerò vna scala, e ve la porgerò; ma doue l'ho da trouare? Oh sete auuenturato, hor che io m'atticordo ho visto sotto quel murello vn saccho da facchino, se per sorte ci fusse ancor la fune, io ve la gittarei, e la legaresti alla finestra, e meglio, che uoi potessi vi calaresti a basso senza pericolo.

M.Gri. Va vedi presto digratia, che io seruirò te poi: Se io n'esco a saluamento, senza vitare, e fo proposito in questo punto di pigliar moglie se douessi ben pigliare la baliaccia, ne mai più entrare in casa di queste, che sono sì golose dell'vnto humano.

Lap. Oh guardate sorte grande, che è la vostra, ecco la corda, togliete, accomodatela bene, che voi non facciate vn salto; ma mi pare, che voi siate assai prattico a fare il nodo. Hor lasciateui venire giù pian piano.

M.Gri. Ohimè, heus, hois, mi sego le dita auxilia me, se non che rompo il collo. Ho hora sono in terra, ho scampato vn gran pericolo, in somma, sępius danna veniunt, che non si temono, quam lucri, che non si sperano.

Lap Hora che dite? non vi sono io stato buono amico? non ho fatto pulito? Hoisù riuestiteui.

M.Gri. Sì ma, di che mi ho ad induere di scorze di anguille, s'ero spogliato quasi affatto, quando mi denno la caccia in camera di Lunetta, & hora so scappato in giubbone, che mi ho da mettere?

Lap. Oh non hauete altre vesti a casa; ne altri panni?

ri, Io nõ ho altre uesti, che quelle, che t'hõ imprestato per quel tuo padrone, e faccio voto, se ella mi torna, non mai più imprestarla ad altri, che a me, perche quella uesta fa portar grã rispetto, nò sò se tu m'intẽdi?

V'intendo benissimo. In tanto i panni del mio padrone doue sono?

ri. Oh pò fare il Cielo, lo lasciati in casa di quella smiterata femminicula, e di più la chiaue di casa.

Cancaro questo è bene quello che m'importa, dunque voi hauete perduto laueste del mio padrone? per il corpo del granchio, che noi siamo a un bel termine, vi bisogna bene, che voi la ritrouiate, che non voglio già patir per uoi.

ri. Come vuoi tu che io le troui, che se busso alla porta, quello che mi ha corso alla uita mi tirarebbe un mattone in capo, non lo voglio fare, ua tu, e portami la mia, che io anderò a dare una querela a questa porta, che mi renda il mio.

Eh sì, uoi la volete in musica, ci piglierò bene qualche partito sì, che non voglio, che un par uostro mi faccia fare, la prima cosa metteteui questi panni, e questo sacco in spalla, e legateui con queste funi, e trattenetiui un poco quì d'intorno tanto, che torni con la rispolta, e poi ci riuederemo.

ri. Sarà forse il meglio, finche tu uada per la mia uesta, e poi daremo ordine di uendicarmi, non è uero?

Vero sì, di gratia mirate, per l'anima de morti uostri, che se uoi fussi un facchino

non

non parresti sì al naturale quãto mostrate.
Ma ohimè, io son rouinato.

M.Gri Come dire, che ci è di nuouo, ti par pure, che io stia bene, non è così?

Lap. Ohimè, che uedo quà, è il mio padrone, quì bisogna, ò adoperare lo spadone a due gambe, ò fare buona fronte. Caro Dottore fatemi un piacere, da che io ne ho fatti due a uoi, dite a costoro, che uengono in quà, che io sono uostro figliuolo, & io ui chiamerò M. Padre, la cagione la saperete poi, non mi mancate in cortesia.

SCENA NONA.

M Brunorio, Ciuta, Lappola, Mastro Grillo.

M.B.u OH fortuna egli è pur uero, che qualche uolta sai fare così bene le tue cose, che fai restare ammirato chi le proua, & hoggi apunto l'hai dimostrato. Io ti ringratio, che doppo lunghe fatiche, e spese indarno fatte, doppo tanti uiaggi, doppo tanti sudori, doppo tante lacrime, e sospiri quando meno io lo speraua m'hai fatto ritrouare chiaro inditio del mio caro, & amato figlio, e di quel ladro traditore di Lappola mio disleal seruo.

Ciu. Signore, Signore, datemi bere, che griderò meglio.

M.Bru. A che fare il gridare?

Ciu. Non uedete colà quel furbo di Lappola, uoglio gridare, assassino, assassino,

M.Bru. Doue è, doue è? oh si certo Ciuta, io lo uoglio giũgere, & arrestarlo se posso, sta tu

costì, e se mi scappasse non lo lasciare passare, sai.

Ciu. E Signor Padrone non ho mangiato quasi niente, so troppo debole, e poi la uolpe uecchia difficilmente si piglia al laccio.

M. Bru. Stà forte ladro, che tu sei mio prigione, traditore, dou'è.

Lap. Chi è là, che cosa è; che ne so io, stà indietro vecchio: Sig. Padre aiutatemi, che hauete a far meco forestiero?

M. Gri. State indietro M. Barba bianca, doue vi par d'essere, forse alla campagna, sete nell' alma Città di Siena, sapete.

M Bru. Stà indietro tù, buon'huomo, che sì, che tu mi uorrai impedire, ch'io non ponga le mani adosso ad vn ladro, che in Lucca mi ha rubbato, e disuiato vn figliuolo.

Lap. Gentilhuomo mi hauete tolto in cambio; Io non ui ho già mai più uisto, ne mai sono stato a Lucca, ne mai mi son partito di questa Città, come ui ho mai rubbato, che non feci mai male a persona alcuna?

Ciu. Ah lana di cane, che non ti conosciamo è, mi conosci ben tu, che son Ciuta si.

Lap. Tu vorresti questa uolta Ciutar me ancora, ma non ti uerrà colta, io non ti conosco, ne mi curo di conoscerti, statemi lontano dico, & attendete a fatti uostri, senza dar fastidio ad altri.

Ciu. Da lontano ti starò ben'io, perche chi ti si accosta è mal sicuro.

M. Bru. Come uorrai tu negare di non mi conoscere, e mi hai rouinato; non sei tu quel ghiottone di Lappola, ladro assassino, che

non

noa si stacca mai se non ne leua il pezzo.

Lap. Se voi direte quello, che ui piace, sentirete quello, che ui dispiace, io non ho simile nome, e mi domando Brustolo, e questo qui è mio Padre, e uoi non conosco, state indietro dico, che al corpo d'una gatta.

M, Gri. Credo che voi la uoliate in musica, io dico, che questo è mio figliuolo, perche oggi mi ha dato vn grand'aiuto.

Ciu. Signor Padrone, quì non è buona stanza per me, io uorrei andare a disputare vn poco in cucina, ò li sì, che mi sarà fatta ragione, che mi par, Signor mio, di non essere a Siena, doue si apprezza tanto la giustitia, ma a Bari, la forza mi si mette sotto i piedi, la ragione ancora non è intesa.

Lap. Andiamocene digratia M, Padre, che questo forestiero debbe hauere immitato l'altri forestieri, che quando giungon quà, sempre pigliano sopra vintuno,

M Bru. Ah forca, forca, se sarà a Siena quella giustitia, che sempre ci è stata, e che per tutto il Mondo si predica, ti farò ben trouare sì, e ti dimostrerò se sono imbriaco, ò come si sia. Pigliate esempio da me voi padri, che mi son fidato di seruitori, nati vilmente, uillani, schiauoni, caccia capre, di quel tanto che ui rubbano in casa, si uestono pomposamente, e così uenuti festosi alle donne se ne uanno, e lì si godono alle spese nostre, e uolessi il Cielo, che ancora in casa potessimo essere sicuri.

SCENA DECIMA.

M. Brunorio, e Ciuta.

Ciu. Signore vi bisogna non dormire, ma sì bene di ristorarci vn poco col mãgiare, e poi vedere di trouare vn Auuocato, perche ho inteso, che se nell'altre Città ve ne è, in questa di Siena vi abbondano.

M. Bru. Tu l'hai col mangiare; ma se vò all'Auuocato m'intrigherà di tal maniera, che mi farà vna lite perpetua, io so come fanno a Lucca, e non penso, che sieno quì vicino punto megliori di quelli.

Ciu. Sarà dunque meglio ~ve ler di fare, un pochetta di colatione, con quattro fegatelli, e due tordi, e poi trouare vno sbirro, e farlo pigliare.

M. Bru. E questo è il male, che io non conosco li Sbirri, ne ho molto a caro impacciarmi con simili genti, perche dice il prouerbio, chi va con il zoppo impara a zoppicare, e chi si accosta al carbone, ò si tinge, ò si scotta.

Ciu. Il conoscere questa tal mercantia, è cosa più facile, che mangiare vna torta, perche ne portano il segno in fronte, e massime hoggi dì, si tiene per arte honorata, il far lo sbirro, ò la spia, & è hor mai cosa comune il darsi a tali honorati esercitij.

M. Bru. Auuisami digratia, che segno portano queste persone?

Ciu. Aria di poltroni, e arme di valent'huomini.

M. Bru. In somma io lo voglio far pigliare prima

che io esca di questa Città, perche qui intendo, che si fa ragione grande a poueri forestieri; ma ecco, che di quà vien gente, mi saprà forse dir qual cosa di quanto io cerco intendere.

SCENA VLTIMA.

M. Gualterio, M. Brunorio, Ciuta.

M. Bru. Ditemi in cortesia huomo da bene, mi sapresti inuiare da qualche Auuocato, a cui gli potessi conferire alcuni miei trauagli.

M. Gua. Gentilhuomo sete forse voi Medico?

Ciu Buono, bueno sù, costui risponde a proposito signorsì, è Medico con l'augumento del .N.

M. Bru Perche mi fate uoi tal dimanda? ho forse io cera da Medico?

M Gua Perche i Medici cercano il male, e cercando uoi il male douete essere per auentura Medico.

M. Bru. E doue trouossi mai, che fusse male il cercar conseglio dagli huomini periti ne suoi negotij.

M Gua. Chi vuole inuecchiare auanti il tempo, impouerire in breue, impazzir di rabbia, darsi alla disperatione, e morire a stento, cominci a litigare?

M. Bru. Sete voi forse Auuocato?

M. Gual. Io son la mostra delli Auuocati, guardate qui quante scritture, se uolete entrare nel pelago delle disperationi, non potenate capitare in miglior mani.

Ciu. Sig. Podrone, non ui fidate, che costui non è Auuocato, ma tira quella paga dell'offitio secreto, che poco inanzi diceuamo.

I. Gual. Perche costui dici? mi conosci forse giouine.

Ciu. Vi conosco per vostro detto, che dite il vero perche se vn Auuocato dicessi vna uolta il vero perderia la prerogatiua dell'arte.

I. Bru. Tace prosuntuoso, ò parla con piu creanza.

I. Gua. E lasciatelo dire, che dice pur troppo il vero, poteua dir meglio.

Ciu. Sig. Padrone almeno da che non si mangia lasciatemi dir qual cosa, perche da che siamo in Siena mi tenete i denti legati, e la lingua sciolta, andiamo all'osteria, a bere vn boccale, e legarò la lingua, e sciorrò i denti, e così starò zitto zitto, come un'olio.

I. Bru. Sempre parli di questo tuo mangiare, empirati mai, parliamo un poco nel saldo, Io ho ritrouato qui in Siena un mio seruo fuggitiuo, il quale già in Lucca mi fece un gran furto, come debbo io fare, che sia preso?

I. Gu. Io nõ son Procuratore, tutta uia per l'uso cõtinuo che ho di litigare, vi dico, che bisogna leuare vna cattura, una cõmissione, che sia preso, e poi con un poca di mancia darla a vno sbirro, che sarà seruito subito.

I. Bru. Chi dà questa commissione, bisogna un poco informarmi.

I. Gua. Il Sig. Capitano di giustitia, al quale se volete, per farui seruitio vi ci condurrò io stesso.

Ciu. Padrone l'intempestiua cortesia, all'inganno cerca la uia, auuertite a i fatti vostri, a me basta, che ci resti tanto, che io mi sdigiuni, poi uadi il Mondo a saccarelli.

M. Gua. Ogni artefice è cortese nell'offerire l'arte sua, ma non per questo se ne preuale, chi non la compra, & accioche vediate se io son cortese, voglio che noi andiamo insieme, eccoci in via.

M. Bru. Andiamo, perche se voi sete cortese, non hauerete a fare con villani, pigliate la strada uoi più vicina; e tu ancora Ciuta seguimi.

Ciu. Vi seguo, non dubitate, ma più volentieri seguirei vn par di capponi grassi, con due polpettine, & vn fiasco di moscatello auuuuus.

Fine del Terzo Atto.

INTERMEDIO Quarto.

Vn Pastore, vna Ninfa, vn Villano, e Negromante con vn'altro Contadino.

Past. A Questo chiaro ameno, e fresco fonte
Posar mi voglio; poiche quella fiera
Tanto correr m'ha fatto, e quì la sete
Trammi, e posarmi finche passa il giorno,

Beue dell'acqua della fonte incantata, e quando ne ha beuuta ragna come un Cauallo.

Vil. La Vaccha, che ho smarrito alla veduta?
Pastor più bello del mio Castron toso?
Past. Rigna come vn cauallo, e non dice altro.
Vil. Tolà se non par proprio il mio stallone
Quando il Maggio è in succhio alla pollera.
Past. Rigna.
Vil Hor ua a parlar la notte con le bestie,
Ma io vo' ber, che sò tutto scalmato.

Qui beue alla fonte, e comincia a baiare, come cani, e si pone a canto al Pastore abbaiando.

Nin. Diana cerco per queste contrade
Ne ho trouato chi mi sappia dire
Oue ella sia. Ma veggio quà vn Villano,
Dimmi hai visto passar di qua Diana?
Vil. Bu bu bu bu.
Nin. In fine di Villano il nome porti
Dimmi per cortesia Pastor leggiadro
S'hai vista qui Diana, e la sua schiera?
Past. Rigna.
Nin Quest'è bella risposta, hor poiche sono
Arriuata a sì bella, e chiara fonte
Ber voglio, e poi cercar della mia Dea.

Qui beue la Ninfa, e poi si rizza, e comincia a belare, e posasi a sedere a canto al Pastore.

Neg Ho pur forza con questo regal scettro
Quetate i venti, e le nubi fugare
Far venir pioggie, tuoni, e gran tempeste,
E mutar ogni cosa dal suo corso.

E poco fà incantai vna fonte,
Che chi ui beue altro già dir non puote,
Che uerso far di qualche animal bruto,
Et hollo fatto, acciò Tirsi Pastore,
Mio caro amico non osi scoprire
Ad vna vaga Ninfa il suo pensiero,
Poiche vist'hò nel Ciel, che gli minaccia
Vna Stella crudel, per lei la morte.

Vill. Quel' huom da bene hauete visto il Bue
Del mio Padrone, che ho perso quiui.

Neg. Domandane coloro io non l'ho visto.

Vill. Ve ne disgratio, a fè sete scortese,
Mai viddi la più longa, e bella barba,
Parete il babbo di tutte le capre;
Nella Città saresti de' Priori.

Neg. Hor và, e da lor cerca quel che uuoi.

Vill. Dimmi Sninfia più rossa d'vna mela,
Hai visto il bù, ch'ho perso figlia bella?

Nin. Be be be be be.

Vill. Io dico bù non bè? halo tu uisto?

Nin. Be be be be be.

Vill. Do che capretta fugge ancora il latte:
Villano dimel tù se l'hai ueduto?

Vill. Bu bu bu bu bu.

Vil.2. Dò che ti uenga il canchero da vero,
Ti darò ben'io il bù, che uai cercando.

Quì alza il bastone per dargli vna bastonata.

Neg. Ferma Villan, non far vedi costoro
Priui del lor parlar, aspetta vn poco,
Che col mio scetro fuggo uia l'incanto.

ui li tocca con lo scettro, e tutti si rizzano in piedi, & il Pastore dice.

st. Sempre da te ho da riceuer bene,
Però senza dir'altro questo quore
Sempre sia tuo.

g. Ti dirò ben la causa.
Perche questo sia fatto piu con agio.

l. Oh che sassiate
Per mille volte disgratiato, poi
Che mi hauete liberato dal bù bù.

g. Hor tutti andate al uostro albergo, & iui
Ringraziate di ciò, non me, ma Gioue.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Gonfione solo.

n. AH ah ah ah, hor vadino questi vecchi insensati a fare l'amore senza soldi, pensauano di farla a qualchun de' pari loro, e non a vn brauo Capitano, com'è questa persona; gli ho ben'io fatto auuerare quel prouerbio, che dice, chi non porta denari, e non arma il rampicone, entra per la porta, & esce per il balcone, e chi ha la barba d'argento habbia la borsa d'oro; ma che ho io da fare di quel vecchio bauoso incassato? egliè mercantia, che spuzza per casa, mi son risoluto uolerlo mandare in

casa

casa sua cosi come si troua, e se bene ci per derò la cassa, tuttauia ci guadagnerò vn ferraiuolo, e vn cappello, che uale per due casse di quella sorte, e questo finirà di colmare lo staio. Ma puttanaccia porca di Venere, e vna gran cosa, che non comparisca quì in questa piazza vn facchino, e pure non ve n'è carestia, starò tanto aspettando, che qualchedano forse ne trabatterà: ma non posso io con le mie forti braccia aprir la terra, e far uenir sù Plutone, e che mi serua in quest' occasione? lo posso fare, perche de' miei fatti ne trema. Onde per mala sorte sua, occorrendomi d'andare ne suoi paesi per liberare Orfeo n'hebbe tanta paura, e tremore, che venne a mandar fuore certo liquore, che appestò tutto l'inferno, onde adesso vi è restata una puzza tanto orrenda in mia memoria, che guai a chi ci capita. Oh ecco un facchino mi leuerà quest'impaccio, lo voglio un poco interrogare se mi vuol fare questo seruitio.

SCENA SECONDA.
Mastro Grillo, Gonfione.

Gon. VIen quà facchino, vuoi guadagnare un grosso a portare vna cassa quì uicino?

M.Gri. Eh Signore, non posso. V. S. mi perdoni, bisogna che io uada in un seruitio mio di me; come torno molto ben volentieri.

Gon. E vieni, che uoglio, che tu faccia prima questo seruitio a me, e poi farai per te, che

modo

modo di rispondere è questo a i pari miei?

:.O diabolus mi son dato in mio padre, oggi bisogna, che per me corga qualche gran disgratia, e che Saturno, e Marte si sieno congiurati contro di me, è meglio ch'io mi dia a fuggire.

Stà fermo, doue uuoi fuggire, non dubitare, di chi hai paura, nõ uuoi tu guadagnare; ma hor che mi auuedo, quest'è quel castrone, che gli ho fatto saltar la finestra, lascia far a me, che li uoglio accõmodare, orsù uuoi guadagnare, risoluiti, e fa presto.

i. Caro fratello non mi fate mal nissuno, io non son quello chi andate cercando, sono vn pouero facchino forestiero, dalla Valle di Voltolina,

f. Non dubitare galant'huomo, che non ti voglio far dispiacere, ho questa mia cera così brusca di natura, ò via sù, non ti fare più pregare.

ri. O Cielo, quest'è bella, che habbia da far per forza quello, che non ho mai fatto per amore; ho da fare a casa mia, digratia lasciatemi andare?

f. Ti spedirai hor hora, non ti pigliar trauaglio, che non è cosa da far lunga dimora.

ri. Orsù per contentarui farei altro, ma vedete nõ posso portar gran peso, che porto il brachiere, e correrei qualche grã pericolo.

. Ah ah ah ah, questi vecchi innamorati quasi hanno tutti i contrapesi, come gl'horiuoli, vieni uieni, che è carica leggiera.

ri. Eh digratia lasciatemi andare per i fatti miei, nõ la potrò senz'altro, ah fortuna traditora

ditora, sò, che ci ho dato nella rete oggi io?

Gonf. Non ci far più cerimonie, che uoglio, che tu la porti se ben pesasse tutto il mondo, ò che ti manderò a terra tutti i denti, tu non mi conoschi eh, al corpo non mi far metter mano.

M Gri. Deh nõ caro missere, che me ne manca no molti, nõ potrei poi mangiar il formaggio

Gonf. Non tante parole a i fatti, a i fatti, portala, e guadagna, guarda, eccola quì, ti par tanta gran cosa?

M. Gri. Oh corpo di Marte, e comportarei, ò Mercurio, che la tua scientia, sia cosi stra pazzata, senza farne vendetta? e pure è forza, ch'io beua questo siroppo, se voglio scampare la pelle; patientia per questa volta ci so restato, ò pouero Medico.

Gon. Che dici tu di Medico, e non Medico?

M. Gri Dico che non posso portare più i pesi, che mi sono stati prohibiti dal Medico.

Gon. Hor tola sù, e non la far più longa, sù, che ti aiuterò solo con la mia presentia,

M. Gr Sì con qualche correggia, herd. temi a chi l'ho da portare, perche uedo, che non ui è disegno di scamparla, ohimè pesa molto.

Gonf. Tienla sù dritta Asino; e doue la porterai balordo.

M. Gri. Che sò io alla vetrice, se voi non me lo dite; lasciatemela por giù, e poi m'insegna rete il luogo.

Gonf. Tienla dico. vedi quella porta là in quel cá one, doue è quella finestra mezz'aperta, quella è la casa, batti là, e ti sarà aperto.

M. Gri. Cosi nõ la vedessi io, come la vedo, e fussi

alno.

altroue, ò pouera arte a quel che sei condotta, e poi per chi ?

on. Io uoglio che tu batti, e che dica, che'l Capitan Gonfione gli rimanda la cassa, quale haueua impegno da quel Gentilhuomo, poi ritorna, che ti pagherò.

I.G. Si sì, so bell'è tornato, ma a chi dirò questo?

ion, A chi ti risponderà, va uia sù; odi odi, ascolta, come dirai ?

I. Gri. Io saprò ben dire sì, non vi date fastidio, il Capitano Gonfione ui manda la cassa impegno.

ion. Di par come tu sai, e torna, che t'aspetto doppo questo cantone.

I. Gril. Aspetta pure finche vengo ornamento da forche, che starai vn pezzo.

SCENA TERZA.

Mastro Grillo alla porta, e Polidoro.

I. Gri. Tic toc, tic toc, olà chi mi risponde? credo, che in questa casa ci sia il mulino, già che nissuno mi sente, tic toc, tic toc, certo che quei perpendicoli debbano andare adesso saltellando sopra la mola, tic toc, tic toc.

olid. Quis vapulat? poh credo, che tu romperai cotesta porta facchino? chi ti manda?

.. Gri. Tirate presto la corda, che io ho fretta, presto, che non posso più; ui crepo sotto.

ol. Chi dimandi facchino? il Padrone? non è in casa.

. Gri. E scendete a basso, presto, & aiutatemela a por giù, che altrimenti la gitterò in terra

terra di ſtozzo, e ſe ci è niente da uerſare anderà in mal'hora.

Pol. Tu debbi hauere errato nel trouar l'vſcio, huomo da bene.

M.Gri. Io ho errato il cancher che vi uenga, horsù ui ho inteſo, la gitto in terra a fè da dottore.

Pol. Aſpetta sù, che uengo adeſſo non la gittare.

M.Gri. A tua poſta, mo che diauol di diſcretione, è queſta?

Pol. Chi ti manda facchino? Il Padrone non è in caſa, ne ui è altri ſaluo vna donna inferma, & una ſua figliuola, & io che curo le piaghe, & adeſſo apunto ero nel mettere una taſta.

M.Gri. Queſta caſſa la manda il, come diauolo ha nome? il Capitano. Ma ho ſtate un po fermo, che queſti ſono i miei panni, e coteſta è la mia berretta, o h ventura mia, sù sù, ſpogliateui, che io ho fatto boto di non la preſtate mai più a niſſuno.

Pol. Stà indietro, che vuoi far facchino? Oh queſta ſarebbe bella, ſtà in la dico, che ſe imbriaco?

M.Gri. Io ti dico, che voglio la mia robba, ſpogliati, ſe non mi vuoi far uenire in collera, che al ſangue d'un gallo uecchio.

Pol. Oh mi par che tu habbia dello indiſcreto, il ſiroppo di cantina ti ha dato al ceruello ſenz'altro; ti par dunque queſto un habito da facchini?

M.Gri. Che facchino è? Io ſon Maſtro Grillo doctor Medicus, & Phyſicus, dammi la ueſte dico.

Pol.

Polid. Certe iste baiulus est amens, tu debbi hauere l'intelletto, e gli occhi insieme appannati.

M.Gri.Io dico, che voglio li miei panni, che ho imprestati a quel tuo seruitore.

Pol. A qual seruidore? Io mi trasecolo adesso, a che sì, che sarà vero?

M. Gri. A Lappola, che mi disse, che il suo padrone si voleua vestire a Medico per andare in casa di vn certo vecchio, il quale ha la moglie inferma per disuiargli vna sua figliuola.

Pol.Oh può fare il Cielo, in verità, che questo facchino, ha presentito qual cosa; perche la cosa stà come la dice. Ma dimmi se tu mi hai imprestati questi, doue sono i miei, che tu hauesti in cambio?

M.Gri A dirui il vero mi sono stati fatti lasciare per forza in casa della mia druda, ma rendetemi prima i miei, che poi vedrò di farui ritornare i vostri.

Pol.Vedete facchino mio se voi sete quello. che mi hauete fatto il seruitio, io non voglio nasconderui cosa alcuna, egli è vero, io sono innamorato della figliuola di quest'huomo, che stà quì, & ella di me, e non trouando altra strada di poter possedere la cosa amata, finsi voler guarir la sua moglie, & egli mi lasciò solo in casa, onde ho colto il frutto dolce da me tanto bramato, del che vi ringratio, e ve ne resto con obligo.

M.Gri.Mi rigratiarete poi, ma in tanto datemi il mio habito, che non voglio essere più

facchino, mi basta hauere facchinato fin qui.

Pol. Io ve la renderò volentierissimo, ma vi conuiene prima trouare la mia cappa, & il cappello, ò almeno il mio seruitore, che cõ lui prenderò partito, di quello, che deuo fare, che non voglio restare qui mezzo spogliato.

M, Gri. Io mi darò a cercarlo, ma se ve lo trouo fate pur pensiero di rendermela subito.

Pol. Cercate pur Lappola, perche egli prouederà al tutto, in tanto aiutatemi a portar qui dẽtro questa cassa, che la figlia, & io la portaremo sù in camera, & il vecchio, come torna saprà poi chi la manda.

M. Gri. Horsù pigliatela di costaggiù, che son contento.

Pol. Ohimè pesa molto, che cosa ci puole essere dentro?

M. Gri Che diauolo ne so io, fate pure il resto voi, che io me ne so inteso, eccouela dentro.

Pol. Orsù andate, bacio le mani.

M Gri. A riuederci quando sapete voi.

SCENA QVARTA.

Mastro Grillo solo,

M. Gri. PO, che cosa fa hoggi la fortuna, se io non ero vestito di quest'habito, io nõ sarei già stato astretto a portar quella cassa (se bene posta da banda la scientia) e cosi non sarei mai arriuato alla

noti-

notitia di queſto ſecreto, ne forſe dell' miei panni. Ma queſto giouane la meglio conſiderata nel ſuo cupidineo affetto, che non ho fatto io, poiche a me è ſtato dato l'amore de cani, quando fui fatto ſaltare per le fineſtre con il baſtone, e dipoi diuentar aſino, e mettere da banda la grandiſſima mia ſapientia, meglio era per me a innamorarmi di qualche ſeruetta, che mai hauer pēſato a queſta donna, che arder poſs'ella con tutta la ſua caſa; ma ſe mi ho più da innamorare uoglio laſciare ſtare le puttane, che non ſi ueggono mai ſatie della carne dell' huomo, e tanto ti guardano quanto tu le rinfondi, in ſomma è molto meglio uoltar la mira a queſte giouinette, che hoggidì non ue ne è careſtia, e ſono di poca ſpeſa. Hor non uo' più indugiare mi ſon trattenuto tanto, che ho paura, che non trouerò coſtui, è meglio, che io mi raggiri quì d'intorno, perche hauendo il Padrone in queſta caſa impegno non può ſtare a darui di paſſo.

SCENA QVINTA.

M. Entrante, Bruſtolo, e Maſtro Grillo.

M.En. OH eh, il mio Bruſtolo, ſo che tu ti ſei portato da par tua bel giouine? doueui più toſto laſciarti ammazzare, che ſcoprirmi.

Bruſt. Qualche becco, mia madre non ne fa più, e ſe pur ne faceſſe non ſaria più Bruſtolino garbato, e bellinó.

M.En.

M.En. Tant'è, tu mi hai acconcio, e forse, che io non ti uoleuo fare un seruitio a minuto, che se per buona sorte fusse restato di magistrato ti uoleuo fare hauere l'offitio delle castagne, che è assai di buon guadagno.

Brust. E me lo farete in ogni modo non è vero? che uolete mi furno adosso tanto in un subito, che io non potei pure un poco sfiatare per la paura, e le bastonate frullauano, e massime quel briccone di colui, che fa il brauo (ò se mi sentisse mi farebbe pure cacare nelle brache per la paura) chi mi uoleua cauare il quore dalla testa, chi le budella dal fegato, e a la uostra moglie gli era gionto adosso tanto la gran sisima, e una pruzza ne denti, che mi diede un morso qui in questa mano, che pareua, che hauessi a morsare un cacio fresco.

M.En. Ella è un poco subbitetta, ma nondimeno poi è più dolce che il zuccaro. Ma già che la cosa è andata si male, facciamo che io non perda in tutto, uediamo doue tu ponesti quel sacco, e quel giubbone con quelli calzoni, perche l'haueua lasciati in casa mia un facchino, che mi aiutò a sgombrare la casa. A chi lo raccomandasti?

Brust. A certi morti, che in questa uia erano stati sepolti.

M.En. Buon per mia fè, se i morti non possono hauer cura delle sua ossa, come vuoi, che ti habbino custodito i tuoi panni, sù presto mira se tu gli troui, sciocco ignorante.

Brust. Oh questo è il diauolo, doue li messi non ci sono, come ho da fare, oh fortunaccia.

M En Oh questo voleuo io, al co po del cielo ti giuro, che tu me li pagherai.

Brust. Aspettate vn poco, che ne voglio domandare a costui, che sta qui impensierito se l'hauesse a sorte veduti.

M. En. Lascia dimandarne a me, che per essere io quello, che sò, hauerò più autorità di dirgli villania se non mi risponde come si conuiene? che non haueresti tu, vien quà facchino, e dimmi il uero, sai furbaccio, ò vien quà doue uai?

M. Gri. Apunto mi mancaua il gustare quest'altra sorba, quest'è altro, che guarire vn tarsolo; se vo là mi conoscerà, se fuggo mi correranno dietro; non sò che farmi, oh suenturato me.

Brust. Rispondegli con il cappello in mano, che è persona nobile, e ricca, se tu non vuoi del bastone.

M. En. Haueresti veduto d'oltre quì certi panni con vn sacco?

M Gri. Signornò, non l'ho visti.

M. En. Al corpo di Set Pio, che mi par quello, che lui ha indosso, mira vn poco bene Brustolo.

Bru. Per cosa certa, che gliè esso, a fè di Petraccia, che costui è quello, che l'ha rubbato, spogliati sù presto, ladrone.

M. En. Ah ah ah, furbaccio a questa forgia eh? ti uoglio fare impiccare, hor sì che non mi marauiglio; se certi furbacchiotti si arricchiscano presto, perche sanno rampicone, e si affaticano con le fatiche delle loro braccia.

M. En.

M.Gri. Lasciatemi andare per la mia uia, non sò già, ches' vsi qui a Siena assassinare la gente in questa guisa.

M.En. Che in Siena, non si fanno queste cose, ma si gastigano bene certi furbarelli pari tuoi.

Brust. Senti caro fratello, e meglio spogliarsi d' accordo, e non stare aspettare più parole, perche verrà il Bargello, e entrerai in prigione, uè te lo dico, non ti lamentar poi.

M. Gr. Io dico, che non mi uoglio spogliare, ch'è troppo freddo, & io non ho altro, che mettermi adosso, ch'ho imprestate le mie vesti altrui.

M.En. Vedi, se io so huomo da bene facciamo cosi, tiriamo vno scritto, e fattene debitore, e cosi li potrai tenere quanto vuoi, pur che noi siano sicuri.

Brust. Horsù questa è cosa, che tu la puoi fare, perche s'vsa assai, e la Corte non ne hauerà notitia.

M.Gri. Coresto lo fa chi si ritroua in errore, io in questo fatto sono innocentissimo.

M.En. Questo facchino ha tutto il viso di quel Ciarletano, che và facendo il Medico, che stà a camera locante alla Campana, non è uero Brustolo?

Brust Mi par ben che lo somigli sì, io ne comincio a dubitare, di un poco sei quel Dottore, che stà alla sapientia?

M.Gri. Recte dixisti, che volete dir per questo?

Brust. Ah ah ah ah, ò questa è stata vna bella trasformatione da suoi pari.

M.En. Oh molto siete uoi cosi vestito sul naturale alla facchinesca, certo che prima faceuate torto alla natura.

M.Gri Non vi ricordate di quella sententia, che dice, che chi vuol sapere il tutto de' fatti d'altri alla fine sà poi nulla de' fatti suoi.

Brust. E dice il uero per mia fè, perche gliè interuenuto come a voi, che vi fete vestito del mio habito.

M.En. Così non fusse stato vero, che per amor di quella traditora non ho la pace di casa.

M Gri. Il fuoco, che l'abbruci se voi dite di Lunetta, che per amor suo io sono a questo passo, non la uoglio sentir più nominare, ma non dubiti, che se mi capita mai alle mani, come credo, gli uoglio fare il seruitio a modo.

M.En. Il Ciel volesse Domine magister, che vi venisse alle mani, ch'io vi uorrei hauere a donare quello, che uoi uolessi, ditemi di gratia, come hauete hauuto cotesti panni?

M.Gri. Saria cosa lunga da dire, ma se questo uostro Magnano volessi aprire la serratura della mia camera a credenza, perche mi furno fatte lasciare le mie robbe nella dolcitudine d'amore, vi conterei ogni cosa, e vi renderei la vostra robba.

Brust. Andiamo pure, che io vel vò fare per niente il seruitio, purche io riabbi il mio, e non l'habbia da pagare.

M.En. Andiamo, che l'ho caro, per potere far fare vna fede per mandar costei fuora della Città, come persona scandolosa.

M.Gri. Sed estis segretissimi, & camus.

SCENA SESTA,
M.Brunorio, e Ciuta suo seruo.

M.Bru. Siano per mille volte ringratiati li Cieli, che quella speranza, che io haueuo di questa nobilissima Città non mi ha ingannato punto. E certamente quanto fuor di quì di lei si dice non giunge di gran lunga a quello, che dire se ne doueria superando la verità quanto la fama spande per l'vniuerso; con quanto amore mi ascoltò quel generoso Signore,con quantá grauità volse chiarirsi del vero da me,e da questo mio, e con quanta amoreuolezza mi fece dare la cattura, e mi disse, che in ogni modo domattina ritornassi in palazzo ad informarlo del seguito.

Ciu. Se si stà tanto a mangiare quanto sete stato per hauere cotesta poca di carta, le budella cominciceranno a lamentarsi, meglio saria stato, che vi hauesse tenuto seco a cena, che trattenerui tanto in lūghezza di parole, io non ho visto,che fin'hora nissuno vi habbia inuitato, e toltoui dall'hosteria; come già vi fu fatto a Perugia, ho li sì, che fummo trattati bene, vi erano quei rauioli,che si distruggeuano in bocca, quel mazzone passaua il cappone,quel luccio impasticciato con quelli intingoletti di rocchi di anguille, che in quanto a per me mi sentiuo distruggere dalla dolcezza,mentre l'haueuo giù per il gargalone, hora allettato da quel pasto,pensate se quà ci sarei andato

olentieri, e tanto più, che era giorno graſſo, e non come là, che demmo in giorno ſtrauagante. Io mi ſento adeſſo i denti battere tra di loro dalla fame, che credo, che mangiarei fin voi ſe fuſti cotto.

1. Oh: ti dirò, qui uſauo corteſie in coſe maggiori, e ſe bene quella Città dimoſtraua corteſie marauiglioſe, queſta però uſa corteſie grandi, & utiliſſime, nell'amminiſtrar giuſtitia ſommaria a foreſtieri, e nõ è molto, che un mio compatriotto ne fece eſperimento.

Hora noi, che faremo, a me pare impoſſibile, che coteſto poco di carta poſſa prender quel furbo di Lappola, il quale è più triſto, che l'aſſo nel giuoco delle donne, meglio lo prenderebbe un laccio, e me un laccio graſſo di vn budello acconcio con due polpettine per ſigillo del mio ſtomaco.

1 Eh ſcempio non è la carta quella, che lo deue prendere, ma io darò queſta a vno sbirro, & egli per l'autorità, che qui gli è conceſſa lo tirerà in carcere.

Sarebbe meglio, che prima fuſſe tirato alla forcha, e io in cucina, che coſi lui ſtarebbe meglio, & io ſarei ſatisfatto di voi, e di lui, Ma chi è queſto, che viene di quà, mi pare vn gambaro cotto tinto nella moſtarda.

SCENA SETTIMA.

M Aſpaſio ſolo.

OH fortuna traditora, ò ſtelle, ò cieli, pure è vero, che tutti vi ſete congiurati hoggi a farmi il peggio, che

voi potete; oh Amore sei pure stato la mia rouina, Ne menti pur per la gola chi dice che Amore, è dolce, mentre a me è stato peggio, che il fiele; Oh Aspasio, vecchio, sauio, astuto, reputato nella Città vn' huomo segnalato, zeloso dell'honore, è possibile, che tu sia stato così mal trattato dall'amore, nella borsa, nella persona, e nella reputatione, e che vna fiandrellettaccia t'habbia fatta la burla, che hai pronata? se non me ne vendico non sono Aspasio. Nella borsa, già che ui ho lasciato il ferraiolo, & il cappello; nella persona, che mi ha fatto stare in vna cassa racchiuso come i capponi nella stia, e fattomi portare vituperosamente a casa mia, come se fussi stato vn bigonzo di sardelle, e finalmente (che ciò più mi preme) nell'honore doppiamente, e poi il ribaldo di quel castrone, mi è venuto a suergognare in casa, hor vatti a fidare de forestieri; e sai se noi altri non ci corriamo; ò astutia grande, non è possibile, che costui non sia Spagnuolo, ò Siciliano: e come può essere, ò cielo, che io non spirassi il fiato, quando mentre ero incassato sentiuo dire di quelle veste impreſtate, e di quello amore suergognato, e che più? fui portato con la cassa in camera propria di quella scellerata di mia figlia, e quiui subito sētij sopra l'istessa cassa scherzare tanto grauemente, che si può al certo dire, che scherzassero grauidamente. Io all' hora non potendo più soffrire tanto vituperio diedi delle ginocchia, e de' gom-

biti nel cuperchio, e cosi quelli assassini si spaurirno, e tosto sù si leuorno, & io rotta per forza la serratura, e gettato il couerchio all'aria, volsi dare delle coltellate a quella furfantellaccia, che mi si era gittata a piedi, ma il mal forestiero dato di mano alla storta, che egli haueua sotto, mi fu per far peggio, che paura. Io veduto questo, saltai subito fuor della camera, e quelli serrai dentro a pestio, e sono sotto questa chiaue, ne vi sono finestre da saltare, per che quelle verso postierla hanno l'inferriata; Voglio andare a trouare i miei parenti, e con loro insieme venire a vendicarmi di tanta ingiuria.

SCENA OTTAVA.

Ciuta, M. Brunorio, M. Aspasio.

M. Bru. CHI non ha la strada, che al mar conduce, taglia vn fiume per via educe, io non ho a chi dimandare doue stia qualche sbirro, che mi faccia il seruitio, saluo che a questo vecchio, che uiene in quà, ma mi pare molto turbato; non sò, che mi fare.

Ciu. Sì, sì, ci risponderà a crai, non vedete con che occhio tirato egli uà, che par che corga alla quintana, come oggidì è vsanza di tutti i vecchi.

M. Bru. Infine voglio arrischiarmi, Gentilhuomo vi piace di vdire due parole?

M. As. Io non son gentilhuomo di questa Città, non mi conoscete?

M. Bru. Come? non son forse gentilhuomini i

forestieri ancora?

M. As. Intendiamoci, io dico, che non son gentilhuomo Sanese, ma forestiero.

M. Bru. La patria non importa, basta, che lei è persona honoratissima, così dimostra l'aspetto suo.

M. As. Costui non la finirebbe mai, io son gentilhuomo, orbè, che uolete, spacciatemi presto, che ho fretta.

M. Bru. Mi sapreste insegnare doue stesse un birro, delquale io mi potessi sicurámête fidare?

Ciu. Digratia Padrone, spediteui, che comincio a tremare dalla fame, che il corpo non è riscaldato; sapete, che si suol fare ogni mattina vn poca di colaticnella, e questa mattina non si è fatta, io non l'intendo così.

M. As. Io non sò, che qui d'intorno vi stiano sbirri: Oh aspetta mi vo' vendicare della burla, che mi ha fatto Lunetta, veglio mandare costoro a casa, che domandino del suo Capitano. se voi non uolete dire vn certo brauo, che fa tutte l'arti.

Ciu. Se gliè poltrone, è cotesto senz'altro, perche li sbirri son tutti poltroni.

M. As. Andate fino a cotesta casa, e bussate, e domandate di M. Gonfione.

M. Bru. Così faremo.

M. As. Digratia non battete fino mi son partito, perciò che tengo grandissima inimicitia seco.

M. Bru. Volentieri, e la ringratio, e comandi à me vn'altra uolta.

Ciu. Canchero Sig. Padrone, non posso più star ritto, la mia gola patisce naufragio, e fa

come un saliscende, se non mi ricreate cõ un buon fiasco di moscatello, ò di chiarello son morto.

M Bru. Sempre pensi al mangiare boccha di forno, stà queto, che anderemo adesso.. Hor sù gli è già passato altro, che il cantone, batte quella porta Ciuta.

Ciu. Io batterò per speditione, perche mi sento morir di fame.

SCENA VLTIMA.

Ciuta, Lunetta, M. Brunorio.

Ciu. TIC toc, tic toc, io vo', che sentino se è possibile.

M.Bru. Batti modestamente, non sai, che nelle terre altrui, a forestieri sta bene la modestia.

Ciu. Mirate padrone quella finestra, ha mal di stomaco, perche vuol uomitare vna brutta sporcitia.

Lun. Chi è quello, che mi vuol rompere la mia porta, mira che discritione di huomini.

Ciu. Eh Madonna, a quello, che dimostrate non ui è pericolo.

Lun. Questo vecchio forse uorrà fare il mazzo intero, già che tre si sono presi; chi dimandate Signor mio, ui piace, ch'io vi tiri la corda, ò che io uenga a basso.

Ciu. Non occorre, Madonna nò, ma uorremo ben sapere se quello sbirro detto Gonfione stá quì.

Lun. Che sbirro? sta il mal'anno, che il ciel ti dia, ladro, mariolo, furbo impiccato, che

se

se fusse in casa il mio huomo ti sbarrarebbe le radici del naso con una sguerciatura solamente. Vh se hauessi un sasso ti uorrei pure, guardate che procedere.

M. Bru. Non ui turbate sorella, noi cerchiamo uno, il quale.

Lun. Via uia, non più parole, ui dico che quì ci stò io, & il mio Sig. Capitano Gonfione, e guardate come voi parlate.

M. Bru. Questo cerchiamo noi, Madonna, e non per mal nissuno, è egli in casa?

Lun. Egli non è in casa, e guai al uostro seruidore se ci fusse stato, perche è molto pericoloso di mano. Ma non può stare a tornare a casa che si auuicina l'hora di cena.

Ciu. Adio, Sig. Padrone, a riuederci.

M. Bru. Doue uai? uien quà.

Ciu. A mangiare, perche non uò morire a corpo uotio almeno, se aspettiamo costui mi ammazzerà alla sicura.

M. Bru Eh uien quà manigoldo sẽpre stai sù per le burle. Noi Madonna staremo d'oltre di quà aspettandolo.

Lun. Auuertite, che spesso, spesso, entra per l'uscio di dietro, se uolete salire ui tirerò la corda

M. Bru Tiratela di gratia sederemo in tanto un poco, e ci riposeremo.

Lun. Entrate, che non ui mancherà da trattenerui nò.

Ciu. Padrone, ricordateui di portare la barba al paese, costei mi ha cera di far diuentar li huomini di primo pelo, e di rinouare le cose uecchie.

M.Bru. Parla modesto sciaurato, e a ricordati, che entriamo in casa d'altri.

Ciu. Quest' ho caro io me ne starò in cucina a riposarmi, & a fare l'amore con i polli.

Fine del Quarto Atto.

INTERMEDIO Quinto, & vltimo.

Due Pastori con due suoni in mano.

Past.1. MIsera selua, che co i gridi assordila
Per alti monti solo, e pel saluatico
Con eccho quella par, che solo accordila,
Lacrimando trauuij qual'huomo erratico,
Che in ualle intricato, e che s'insania,
Per bosco duro, aspro, e saluatico.
Per aspri monti, ò per qualche uia strania
Trouo qualche riposo. & iui aquetomi,
Che ogni habitato luogo più mi smania.
E nel più spinoso luogo iui auentomi
Tanto più bella il mio pensier adombrala,
E stare in tal luoghi sol contentomi.
Quando sotto vn'Abete, & a quel'ombrala
Pastor ui ueggio, che cantando stannosi
Mio quore gran uoglia di morire ingõbrala.
Past.2. Et io per questa via, che tanto affannasi
Errai gran tempo con risi, e con giubili,
Et in misera vita il quor mio dannasi.
Che se fu il ciel sereno hor pien di nubili
Di pioggie, di baleni, e scure tenebre,
Che par col sospirar, quest'aria annubili.

Par qualche volta, che il mio quor si ottenebre
Quando ch'io veggio che da se discacciami,
E fugge, e stassi sorda al dire di Cerere.
Past. 1. A me alcuna volta il quore adiacciami
In modo tal, che par mia vita passisi,
E dal mio miser corpo il spirto scacciami.
Quando che verso lei mia vita voltasi
Allor mia libertà viapiù imprigionami,
Che mal si segue ciò ch'a gli occhi aggradasi.
Past 2. Questo crudele amore, che tãto ĩuagami,
E come vn prato, che è di fiori splendido,
Che ascosto stassi il serpe acciò il fior põgami
Così il volto di lei più che il Sol lepido,
Come ch'io ho visto quel, ratto auuelenami,
E per timore tutto fammi star trepido,
Past, 1. Quando che sospirar Clori mia sentemi
Si stà più che di verno diaccia frigida,
E quando seguir la voglio essa fuggimi
Past. 2 Delia gentil da me fugge più timida,
Che le timidi lepre quando scampano
Da i can veloci, & è ancor più timida.
Però andianne auanti ch'i Cieli si cuoprino
D'oscura nube, ò ver tutti con cantici
Cantian lodando l'antico Dio del Tropico,
Past. 1. Io son contento, hor tu comĩcia i mãtici
Del fiato tuo, ad inalzarli al'aera
Con dolce Armonia, e versi Iamblici.

Past. 1. Comincia a sonare, e così l'altro Pastore
suona il suo istrumento, e così canta
questa canzona.

O vaga Ninfa in cui il fuoco spento
Si vede dall'acuto, e fiero Arciero,

Per te crudele oggi mancar mi sento,
Che in lieta uita più tornar non spero;
Ma se il debol mio lume, e da uoi spento
Possi Cupido solo il mio pensiero
Vedere col dare a uoi sì cruda sorte,
Che più che uita bramiate la morte.

Past. 1. Hor che la notte ua auuicinandosi.
Andianne prima ch'il ciel di stelle innouisi.

Past. 2. Andianne pur di notte ben non dannosi.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Mad. Lucida, e Lunetta.

Luc. COme esser può, che io sia viua, al tormento grande, che ho patito quando da Brustuolo, mi è stato contato il tutto del mio marito? hai Entrante, Entrantè, quest'è l'amore, che hai finto con esso me tant'anni per tradirmi poi, e lasciar me per vna carogna? O mondo traditore, e di chi più mi debbo fidare? se il mio marito proprio mi fa torto? pigliate esempio da me voi altre donne a lasciar la briglia longa a vostri mariti, e risparmiarli, hauete visto bel viso, che ne ho cauato? ma sia io in mille parti se quella furfantellaccia non mene paga il fio, voglio andare a trouare il mio fratello, contargli il tutto, e veder

di

di far tanto, di farla mandar via di questa Città porcastrellaccia, che ell'è.

Lun. Ho inteso, che questi vecchi si lamentano molto di me, & in particolare M. Entrante, che ha vna consorte, che può assai, & è di gran parentado; hor son vscita di casa per tempo per andarmi a giustificare seco, che io non gli ho fatto torto alcuno, ma solo per fargli bene: Oh che ventura è stata la mia, eccola apunto, ben trouata V. S. Signora Lucida.

Luc. Mi marauiglio bene, che tu habbia tanto ar dire di venirmi inanzi, sapēdo il torto, che mi hai fatto.

Lun. V. S. mi dica di gratia, che ingiuria, ò, dispiacere ha riceuuto da me, che io meriti d'essere scacciata da V. S.

Luc. Ancor lo vuoi negare, quello che con gli occhi miei propri ho veduto?

Lun. Voglio fingere di non intendere. Io non sò Signora Lucida, quello che V. S. vuol dire.

Luc. Fingi non sapere è, non sai ch'io sia, e come tu non ti sei vergognata dormir con mio marito, e farlo andare in quell'habito, che tu sai per farlo beffare maggiormente da tutta la Città?

Lun Io giuro a V. S. sù la mia fè, che non ho fatto tal cosa, ne tampoco mi è passata per il pensiero.

Luc. Che fede, che fede; che fede hanno le puttanellaccie come tè, la tua fede ti serue per ingannare chi ha fede nella tua fede.

Lun. Chi non ha fede, non crede, e gli giuro

da quella pouera, che sono.

Luc. Si da vna bugiarda.

Lun. Creda a me V. S. quello che gli dirò, che è l'istessa verità.

Luc. Come vuoi, che io creda a quella lingua mendace, e lasciua d'onde non esce se non bugie, e fraude?

Lun. Io non ho mai fatto a V. S. torto alcuno, onde meriti riceuere così ingiuriose parole, stia a sentire le mie ragioni, e poi faccia quello, che più gli aggrada.

Luc. Come? Brustolo padellaio è testimonio, che ha prestato i panni al mio marito per venire in casa tua, & io con quest'occhi l'ho veduto raggirartisi d'intorno.

Lun. E vero il tutto, ma io per non far torto a V. S. che mi è padrona, e per tormi dinanzi il suo marito, che non mi lasciaua viuere, gli feci intendere, che venisse in quell'habito, accioche vn par suo si vergognasse. E così sotto questo protesto mi si leuasse d'intorno, sì come ho fatto, e da lui stesso se vorrà dire la verità hauerà inteso il tutto, e poi non sà quel prouerbio tanto diuulgato, che la volpe non fa mai danno nel suo vicinato.

Luc. Come la cosa stà così, io resto satisfatta, e da lui non riceuerete affronto nissuno, perche operarò di maniera, che non patirete, mentre voi mi farete intendere se più vi dà d'intorno; altrimenti operarò co' miei, se mi auuedo di niente, di farui bandire di questa Città, come scandolosa; ma perche l'hora si fa tarda, & io non voglio essere

tro-

trouata all'vscio a ragionare con simili persone voglio ritirarmi, restate in pace.

Lun. Et io di lei. Oh vedete adesso, come le disgratie corrono, se non mi dauo in questa gentildonna mal per me, mi veniua un politione a casa, che fra tre giorni sfrattassi, e non ci era rimedio alcuno; eh così va a chi non fà a modo suo, ma de bertoni, se tirauo a quei pochi, mi trouerei la casa piena, e di denari a canto, e con qualche amicitia buona, che non si saperebbe, e così nell'occorrenze hauerei qualche d'vno, che parlarebbe per me; doue adesso stò con il tremito, che non mi mettino al libro come l'altre, e per questo io mi ci farei ammazzare per amor dell'honore, e della mia reputatione; ma facci egli, hora che sou chiarita appresso alla Signora Lucida me ne anderò in casa. perche quest'era la inimicitia maggiore, e più potente, perche M. Aspasio ha che fare in casa assai, e Mastro Grillo non è bastante a farmi cosa alcuna; Vh meschina me, ecco Gonfione se mi trouasse quì sola credo certo, che mi precipitarebbe, lasciami andare in casa.

SCENA SECONDA.

Gonfione, Ciuta, M. Brunorio.

Gon. NON dite più, a me duole solamente vna cosa, che io non sò se lo potrò prender viuo, percioche la paura, che li huomini hãno di me bẽn spesso li vccide, auanti, che cacci mano. E quanti ne ho fat-

ti morire solamente con la mia terribile sguerciatura.

Cin. Ho paura, che questo amazza cento, e vccide millanta, non s'imbratti le brache come il vede, perche questi, che si lodano s'imbrodano il più delle volte.

M.Bru. Questo scellerato mi ha corrotto vno de più generosi, e virtuosi figliuoli, che fussero in tutto lo Stato di Lucca, oltre all'hauermi portato via il valsente di tre mila scudi.

Gon. Non occorre altro, che se egli fusse tutto acciaro con questo dito solo lo voglio passare da banda, e banda, e gittarlo più alto, che non è la torre del Mangia. Io ne ho tanti all'anima, che non sarà gran cosa se ancor questo furbo uada in compagnia di tant'altri valent'huomini. Ma ditemi di gratia di nuouo la forma, la longhezza, la grandezza, la grossezza, e la larghezza di costui, accioche per farui seruitio, non morisse qualchedun'altro per lui innocentemente per spauento della mia furia.

M.Bru. Egliè giouine di vint'anni in circa, ha vn poco di barba nera, occhi negri, naso alquanto auzzo, parla veloce, attoso di mani, di statura mediocre, ne troppo grosso.

Cin. E di che sorte attoso di mani? doue arriua non occorre più oncini, perche è più destro del Napolitano.

Gon. Horsù ho inteso il tutto, pouerello se non si facesti il seruitio io, non trouaresti nissuno,

ſuno, che ue'l faceſſi, perche ſon gente paurofa.

M.Bru.Per fauore ſingulariſſimo l'accetto, e ve ne reſtarò con perpetuo obbligo, biſogna bene, che auuertiamo, che ſi è mutato nome, perche non ſi chiama Lappola, ma Fanetto.

Ciu. Padrone padrone, eccolo, che apunto ſpunta il collo a man manca, vedetelo vedetelo, ſtate leſto.

M.Bru.Oh ſi per mia fè, sù valent'huomo, che non ci ſcappi in modo alcuno.

Gon. Egli è proprio quello, che vi diſſi, hor quì biſogna vn poco d'arte, perche mi conoſce, e ſubito, che mi ſcuopre fuggirà, fate vna coſa, e così l'haueremo viuo nelle mani ponetegli voi prima le mani adoſſo, e tenetelo bene ſtretto, che io poi con le buone lo farò diuenire vn agnellino. Ma andate cauti, perche lui ha gli occhi leſti, e mira per dritto, e per trauerſo.

Ciu.Cancaro ve lo diſſi Padrone, che coſtui ci riuſcirebbe più à pane, che a farina, vedete, ve lo dico, io gli metterei le mani adoſſo, ma ſe non màgio non poſſo far niente, che mi ſento troppo debole.

M.Bru Taci vn poco. Queſto vorrei, che lo faceſſi voi Sig. Capitano, che ſeté forte, e potente, che io ſon vecchio, e non mi riuſcirebbe.

Gon.So beniſſimo quello deuo fare. Ma tenetelo pur fermo voi, che io lo prenderò non uedete uoi queſta ſpada, con queſte mani sì furioſe, e credete, che io lo fac-

per

per paura, sò perche non crepi alla mia presentia, Puttana di Gioue.

Horsù horsù, Signore, no n l'ammazzate ancora.

ru. Ciuta stà quì, e voi state di quà, e lasciate fare a me il resto; ma soccorritemi tutti poi, intanto stiamo ascoltare quello, che dice.

SCENA TERZA.

Lappola solo.

OH quanto è cosa dura il voler volare senza penne, e l'aiutarsi ne' bisogni senza denari; oh fortuna traditora, pur tu m'hai condotto tutti i gruppi a vn tratto, Mentre ch'io mi apparecchio per fuggire per non venire in mano del boia, ne hauendo pure vna moneta, e pur uoleuo fare intendere qualcosa a Polidoro. mi andauo raggirando intorno alla casa di questo vecchio, ecco mi sento chiamare da una finestra, & io subbito mi uolto, e conosco la uoce del mio Padrone, guardo in sù, e veggio, che stà col viso a ferri, come quelli delle stinche, e mi ha detto, che il uecchio l'ha trouato in frodo, e là rinchiuso in vna camera, & è andato per i parenti per dargli l'amor de cani, che io gli porga qualche soccorso, e non è possibile camparlo, e quel che è peggio bisogna hauere l'occhio alla mia persona ancora se non voglio fare vn pomo all'arbolo della porta a Camullia. Il mio padrone sò, che non

dorme, e mi cerca per mare, e per terra. Ma ohimè, che gente è questa. Io son morto, ho fortuna traditora pur mi ci cogliesti al passo.

SCENA QVARTA.

M. Brunorio, Lappola, Ciuta, Gonfione.

M. Bru. AH cane stà forte, che ti ho pur giũto traditore.

Lap. Sta indietro, che ti vccido, aiuto, aiuto, alla strada, corrite, corrite sono assassinato.

Ciu. I Sanesi non aiutano i ladri pari tuoi, tenetel pur forte padrone, corrite voi Signor Capitano.

Gon. Adesso vengo, tenetelo prima bene, e fate buona presa, e poi mi accosterò, non vedi come giuoca bene alle pugna, par che sia Sanese.

Lap. Ah traditori state in là, se non che vi mangio il naso.

M. Bru. Oh diauol mi è scappato di mano, aiutatemi Capitano, sbranatelo.

Gon. Lappola stà fermo di gratia, e lasciati pigliare d'accordo, non fare, non dare, ohimè io son pur tuo amico, olà tu fai da uero. Non sò qui per farti alcun dispiacere, nõ dar se tu vuoi.

Lap Ah furbo vantatoraccio, perche non mi trouo a canto vn bastone.

Gon. Aiuto, corrite, metteteui di mezzo, ah fratel caro, ti domando la vita, metti giù l'armi di gratia.

Ciu. Venga il cancaro a braui pari tuoi cosi poltroni.

troni, dissi ben io, che a più cera di sbirro che di Capitano, tu mi hai chiarito sù, visu, verbo, & opere.

M.Bru. Non ti varrà non ladrone, sta forte tienlo di la Ciuta, hor così, legagli le gambe, tienlo lì in terra. Hor chi mi tiene, che io non ti scanni con queste mani.

Lap. Ohimè, aiuto aiuto, son morto.

Ciu Oh ti dia nel collo, che gridi furbo impiccato.

M.Bru. Non dubitare, che il boia ti darà nel collo le calcagna, olà, ò Capitano accostateui vn poco per aiutarci, che sia veccisa questa razza di braui.

Ciu. Vien quà, che ti possa cader la borsa de calzoni, e la lingua ne lombi, e gli occhi in terra, a che sei buono?

Gon. E'l malanno, che ti venga, tienlo forte, e poi lascia fare a me, e vedrai se son valente, ò nò.

Ciu. Ecco vna fune per il collo, Sig. Padrone, chi lo lega.

Gon. Lascialo pur legare a me, e prima le mani, perche sono più delle mani, che de piedi, & hora le gambe, oh: hora fuggi un poco se tu puoi mostaccio li Luccio insalato.

Lap. Ah Capitano cornuto se ti posso hauere mi vendicarò bene sì; Ah traditori satiateui pure del mio sangue,

Gon. Non ho paura de tuoi fatti, anzi doueresti per queste parole chiedermi perdono, perche ti posso adesso, spolpare, scarnificare, squartare, & annichilarti, & il miglior seruitio che ti possa fare è darti vn buffetto

nella

nella bocca, e cacciarti tutti i denti fuore, e cosi farti vn giouine mostruoso.

M.Bru. Traditore, hor pur ci sei arriuato, pensaui, che io non ti douessi mai più ritrouare, eh, dimmi, che hai fatto del mio figluolo?

Lap. Si che uoi sete assai molto più ricco per hauer fatto lo sbirro di vostra mano, ma non pensate per questo di rihauere cosa alcuna del vostro, perche il denaro è speso.

M Bru. E come mai ti può soffrire l'animo scellerato di corrõpere i costumi di vn figliuolo sì galante come quello?

Lap. E perche, ho io corrotto più tosto i suoi costumi, che egli i miei, voi me li desti per seruo, e mi comandasti, che io gli fusse in tutte le cose obbediente, e che io lo accompagnasse doue uoleua non è così? lo potete negare? Hora se l'ho obbedito, e se io l'ho seguito, e se l'ho sempre accompagnato con ogni amore, e fede, merito d'essere così mal trattato da voi eh? ma basta.

Giu. Padrone, se vi ponete a disputar seco, uoi la perderete, & io in tanto non posso più stare a disagio, che bisogna, che io mangi vn poco, che non posso più, perche vi sò dire, che hauerà più manichi, che voi cesti, ma non uenderà già uesciche a me, ch'io son beccaio.

Gonf. Il uostro seruo dice il uero, prima s'impicchi, e poi si faccia il processo, meniamolo uia sù.

Lap. Ancor tu faccia d'ogni poltrone t'accordi?

a che

a che sì, che io ti ſtacco coteſto naſo di por
co co i denti.

Gonf. Tenetelo, Signore, non lo laſciate, perche io lo conoſco, e gliè vna mala beſtia, e tira calci, e fa ogni male.

M Bru. Dimmi, dou'è il mio figliuolo?

Lap. Aſſai più vicino alla morte di quello, che non ſono io, e quel che peggio, che il pouerello in queſt'vltimo pericolo, aſpettaua aiuto da me, il quale non poſſo aiutare me ſteſſo. Ma mora pure egli, perche è cagione della morte mia.

M Bru. Ahimè, e doue ſi troua? in che pericolo è egli? dimmelo preſto, che mi ſtruggo.

Lap. In certezza prima, che paſſi mez'hora d'eſſere tagliato a pezzi.

Ciu. Padrone coteſto furbo vi aggira non gli credi ate già.

Lap. Taci votia fiaſchi, che io non ſono ancor morto, che ti darò di buoni ſgrugnoni.

Gon. So che tu hai legato le mani, e'piedi, & in ogni modo hai ardire? biſognerà tenerlo ancora, penſo.

M.Bru. Lappola dimmi il tutto, perche sò che tu gli vuoi bene da douero?

Lap. Coſi non gliè ne haueſſi io voluto tanto; ma mi raffido, che tra mez'hora ſarà morto.

M.Bru. Come Lappola, ohimè, e non ci è rimedio? Ohimè miſero me, che io son morto, ò figliuol mio.

Lap. Condite coteſto dolore con l'allegrezza, che hauete preſo della mia preſa, e della morte mia, a che sì, che la terra comincierà preſto a bere del ſuo ſangue.

M.Bru.

M.Bru. Deh Lappola mio, per il bene, che tu gli hai voluto narrami il tutto?

Lap. Sì per certo, che io n'ho cagione di farui cosa grata, e queste mani, e piedi, che sono recisi da queste corde ne son cagione, scioglietemi, e poi vi dirò quanto passa.

M.Bru. Ho paura, che tu non mi tradisca.

Lap. A me non importa, che disperato io sono, voi non saprete altro se non che sentirete chieder la vita per l'amor di Dio, e quelli, che l'hauerannoin terra, ne hauerãno meno pietà, che voi non hauete di me, e ne hanno assai maggior cagione, che non hauete voi.

Ciu. Non gli crediate niente padrone, perche vuole indurui per tal via, che voi lo sciogliate, e poi pigliar la calcosa. A bei furbi.

M.Bru. Ancorche tu mi habbi grauemente offeso, nondimeno se tu mi dici quello, che io desidero sapere, e se tu mi dimostri, in che via, e modo gli possa porgere aiuto; Io ti farò sciogliere.

Lap. Il vostro debito era il non farmi legare, e non vi indurre a credere, che io sia stato quello, che habbia persuaso Florindo a fuggir uia, & a torui la robba di casa, e che habbia costretto me a seguir lui, & a non dirui cosa alcuna. E se fusse possibile, che voi lo potessi uedere uiuo, ui confermarebbe cosi essere stata la verità, ma già che son legato e che egli è tosto per douer morire, io non mi curo più di uiuere; satiate pure l'animo uostro contro di me.

M.B. Lappola dimmelo di gratia doue si ritro-

ua caro fratello ?

Lap. Hora sò fratello eh? prima mi uo' lasciare tagliare la lingua, ch'io lo dica.

M.Bru. Dunque tu non ami più Florindo?

Lap. L'auaritia, e crudeltà uostra n'è cagione.

M.Bru. Scioglietelo sù tosto, presto.

Lap. Nissun si accosti per sciormi, che io gli darò con le ginocchia, se non potrò con le mani, e co' denti.

Cia. Dunque tu non vuoi esser sciolto, & io non me ne curo molto, che voglio serbar la pancia pe' fichi.

Lap. Leuamiti dinanzi ventrone, furbo, spione.

M. Bru. Scioglietelo vn poco voi Sig. Capitano.

Gonf. Signor mio, io sono amico suiscerato di Lappola, e sempre quando sò stato in battaglia, ho saputo legare, e far prigioni gl'inimici, ma a sciorre non hò mai imparato.

M.Bru. Horsù, Lappola, lasciati sciorre?

Lap. Non me ne curo, se non son pregato da voi che mi hauete fatto legare.

M.Bru. L'amor del figliuolo mi stringe a far questo. Io te ne prego con tutto il mio quore.

Lap. Non mi basta, voglio, che nell'istesso tempo perdoniate a me, e a Florindo.

M.Bru. E questo ancora, infine io ti perdono, & a Florindo insieme, scioglietelo, sù.

Lap. E non si parli più delle cose seguite, altrimenti non uoglio essere sciolto.

M.Bru. Così ti prometto, e te ne dò la fede.

Gonf. Ma con questo, che M. Lappola non si ricordi poi dell'ingiuria.

Lap. Io non tengo conto dell'arte de' poltroni.

Gonf. Tu puoi dire quello, che ti piace, perche

hai autorità sopra di me.

M.Bru Hor di sù Lappola, che ci è di nuouo, come sta il mio carissimo Florindo, in che termine si troua?

Lap. Sappiate, ch'egli era innamorato della figliuola di vn gentilhuomo di Candia, e si è vestito da Medico per hauerla, & il padre di lei l'ha trouati nel fatto, e l'ha serrati in camera, & è andato per certi suoi parenti braui per vcciderlo, questo è il pericolo. Il rimedio poi saria questo d'aspettar quì, e cercare di placare il Vecchio, & alla fine bisognando giocar di mani.

M.Bru.Ohimè, che mi hai tu detto? e noi, che non habbiamo arme come faremo?

Gon. V'impresterò due spade, due rotelle, due pugnali, due moschetti, due giacchi, e vna corazza, purche Lappola mi ritorni amico.

M.Bru.Questa non è offerta da refiutare, perche ancora al grifone giouorno in qualche parte di giuoco, & in qualche parte da per se, e qui bisogna più tosto indolcire l'offeso, che prouocarlo con l'armi.

Lap. Et io l'accetto con questo, che mi renda la spada, la cappa, la berretta del mio padrone, che tu facesti lasciare al Medico.

Gonf. Oh questo è il cancharo. dunque sono del tuo padrone, ò come cosi era capitata nelle mani del vecchio?

Lap.Non ti ho io detto, che haueuano fatto un cambio?

Gon. Pazientia, io mi pensai, d'hauer fatto vn buon bottino, e tu mi disturbi.

Lap. Io ti ristorerò in altro, e presto. spiditela

pure fra tutte due, acciò si veda, che vi sapete leuare le mosche dal naso.

Gon. Sì, sarà meglio, e ben fatto, & io anderò via per non essere conosciuto, e per non hauer occasione d'essere testimonio.

M. Bru. Va pure, che tu ci saresti preso senza fauore; seruitore a riuederci; ua con esso lui Ciuta.

SCENA QVINTA.

M. Brunorio, Lappola, e Ciuta.

M. Bru. OH figliuol mio quanto tempo, ti ho desiderato vedere, & hora in qual pericolo sento, che ti ritrouo.

Lap. Padrone, voi date a torto la colpa a me, & io non poteuo non ubbidirlo.

M. Bru. Non si parli di questo adesso, basta che la sua disgratia, è stata la tua ventura.

Lap. Voi altri hauete la memoria de seruitij, che vi si fanno tanto leggiera, che ogni piciol vento la porta via, ma se voi ritenete vn pelo d'ingiuria hauete l'ira di piombo.

M. Bru. Ecco Ciuta, vedete come gli è carico d'arme.

Lap. Questa è la spada di Florindo, togliete questa voi, e vestiteui di questa corazzina.

M. Bru. Io non voglio altro, che la spada, e la cappa, perche quello, che non fà spada, e cappa, e quore, non lo farà corazza con timore.

Lap. Ancora io, sò di cotest'animo.

Ciu. Io mi voglio armare più che posso, già che mi mettete in questi intrighi per saluare

là

la pancia, il resto poi vada come si vuole, e di quest'altre ciarparie, che ne faremo?

M.Bru. Chi guarda vn tal soldato, e non lo proua, morgante il vede, e margutte il ritroua.

Lap. Portaglele là, e gittale nel ridotto, e torna oltre presto, che credo, che si auuicini l'hora. Ma eccoli a fè di Marcaccio, a punto a tempo.

M.Bru. Mi paiano tre insieme. Io voglio prima parlar con loro modestamente con le buone, perche è cosa da huomo sauio, tentar prima ong'altra strada, che l'arme.

Lap. Quel vecchio, che viene auanti è il padre della fanciulla.

M.Bru. Tanto stimauo io.

SCENA SESTA.

M. Aspasio, Armillo soldato, M. Brunorio, Lappola, vn'altro soldato, e Ciuta.

M.As. LA prima cosa, che noi faremo, quādo io hauerò aperta la porta saltarete dentro voi due, & amazzarete quel traditore, perche quella poltroncella voglio, che perisca per le mie mani, e scanarla con la mia propria spada.

Lap. Intendete padrone adesso se vi ho detta la verità.

Arm. Ne vo'far pezzi sì minuti, che le formiche voglio lo possino portar via, e godersele nelle cauerne della terra.

M.Bru. Ohimè figliuol mio, come farò a campatti, ma buona sorte che il ciel mi ci ha mandato a tempo, che ti potrò dare aiuto

ò morir teco insieme.
.. Che gente è questa, che stà auanti alla mia porta così armata?
Chi sete voi, olà, chi andate cercendo?
u. Gentilhuomo io son venuto per parlarui alquanto, ma vorrei, che voi mi ascoltasse quietamente, perciochè l'animo perturbato non mai può sapientemente delibarare quello deue fare.
s. Non ho tempo al presente di ascoltare; seruitore mi raccomando.
ru. Ah, questo non volere vdire le cose vtili, & honoreuoli dimostra l'animo vostro essere forte alterato è l'ira non fece mai cosa moderata, ò lodeuole, di gratia V. S. mi oda quattro parole, che ancor' io son gentilhuomo, e vsato tra gentilhuomini, e sò qualsia il modo del procedere d'vn galant'huomo.
s. Ben, che cosa mi volete voi dire. Io vi dirò il uero il trattenere chi è preparato ad vna impresa dimostra l'huomo più presto importuno, che amoreuole.
ru. L'importanza delle cose mi scuserà, se da voi fussi giudicato importuno non vene disdegnate. Io mi ricordo già un pezzo d'hauerui parlato.
.s. Et io a voi, e u'insegnai quella porta là, ben che volete dir per questo.
rū. Se io haueßi saputo all'hora quello, che ho saputo di poi hauerei fatto quello, che faccio di presente, vi supplico inginocchioni la vita di mio figliuolo,
M. Di qual vostro figliuolo? io non so chi
voi

voi vi siate, lasciatemi andare in casa mia, e voi che volete costì, dalla mia casa, levateui di lì ?

Lap. Signore questo è il padre di quel giouine, che uoi hauete rinchiuso in casa vostra,

M. As. Che ? di quel Medico ?

M. Bru. Sig. non è Medico per ancora, e bene scolare di medicina, & è nobilmente nutrito, e se egli vi ha fatto offesa alcuna siamo per farne l'emenda, ma con la robba e non con la vita.

M, As. Io non ne ueglio altra emenda che lauare la mia bruttezza con il suo sangue, leuateui di lì, se non che prima farò a voi quello, che uoglio fare poi a lui.

M. Br. Se così fusse tanto facile il far ritornare in vita un'huomo veciso, come ad ucciderlo è facilissimo hauereste forse ragione di lasciarui trasportare dall'ira già che l'offesa è grande : ma doppo un tanto danno, che ui giouerebbe l'hauere sfogato lo sdegno, & il pentimento d' hauere commesso l'homicidio ?

M. As. Cugini tirate mano, & occidete colui, che mi impedisce l'entrare in casa mia ?

Arm. Eccoci pronti, ferisci, taglia, ammazza, dagli dagli.

Lap. Ah traditori a questa forgia eh, non dubitate padrone caccia mano Ciuta, ammazza, tira, che stai a fare, via via, huomo morto non fa più guerra.

Arm. Aiuto aiuto, M. Giorgetto, fratel caro, che son morto.

Ciu. Cosi si fa a traditori, pouero me, le budella

non poſſon più, mi par che caſchino di corpo, a pezzi, a pezzi.

Gior. State indietro traditori, che vi ammazzarò, Armillo tiragli di punta.

SCENA SETTIMA.

M. Gualterio, M. Brunorio, M. Aſpaſio, M. Entrante, e Lappola.

M. Gua. STate forti, olà mettete giù l'armi, doue ui penſate d'eſſere s'uſa coſi, à Siena è, foreſtierucci, che ui penſate d'eſſere a Baccano, ſtate indietro dico da parte de,

M. Bru. Gentilhuomo, mercè, che uoi ui ci ſiate abbattuto, che queſti traditori, vogliono ammazzare in caſa naſcoſamente vn mio figliuolo, giouine di vint'anni, uirtuoſo e buono.

M. Aſ. Ancora hauete faccia di dir tal coſa? mi è uenuto in caſa a ſuergognare mia figliuola, & è buono eh?

M. En. Che romore è queſto, ò M. Aſpaſio, che diſgratia ui è interuenuta?

M. Gua. Ponete giù l'armi, perche a Siena non s'uſa farſi la giuſtitia da ſe, ſe la ſorte non mi conduceua quì, ſuccedeua del male.

M. En. Narrate le uoſtre differentie, a queſto gẽtilhuomo, ſe ſi poteſſero accomodare ſenza ſpeſa, e ſcandolo, auanti lo ſappia la giuſtitia ſaria meglio,

M. Gua. Del far uoi diſpiacere ad alcuno in caſa voſtra, ricordateui, che uoi non ſete alla ſtrada, e che ſe l'hauete rinchiuſo in caſa

vi è la giustitia da farlo pigliare; ma dall'altra banda, uoi, se uostro figlio hauerà errato, ui conuerrà far la dote, ouero sposarla, se sete eguali, che così s'vsa per le leggi matrimoniali.

M. As. Io non hauendo in casa altri, che mia moglie atratta in letto, e questa fanciulla, che io già anni sedici comprai da certi Corsari di due anni l'ho sempre tenuta per figlia, e così desideraua accompagnarla honoratamente, e dargli tutto il mio, e lo scellerato di questo giouine, mi è uenuto a disturbare con tanto uituperio, sì honorato disegno.

M. Bru. Che egli sia vno scellerato? chi lo uuol dire se ne menti, percioche cotesto giouine, ilquale è nella medesima fortuna, che la uostra, è per hereditare tutto il mio; ne Brunorio Vsulieri, è degl'infimi di Lucca.

M. En. Dunque sete uoi M. Brunorio Vsulieri Lucchese?

M. Bru. Io son esso a comandi di V. S.

M. En. Voi mi fate beato, m'hauete tolta la fatiga di uenir fino a Lucca, che apunto andauo per montare a cauallo, uedete, che ero stiualato, ò come piace un bene non prima sperato.

M. Bru. Mi piace, & ho caro di fargli seruitio se in cosa alcuna la posso seruire comandi.

M. En. Vi ricordate hauer comprato già anni quattordici vno stiauetto d'età circa d'anni otto da Sibarais a Venetia?

M. Bru. Me ne ricordo, e non è molto lontano di quì, uedetelo.

M. En. Il cielo me ne dessi la gratia. Ah sì certo hora lo rinfiguriſco a quel ſegno che ha nel mezzo della gota ſiniſtra, che è vna vogliá di moro, ò figliuol mio; vh uh uh uh.

Lap. Sarete voi forſe M. Franceſco Rondini; che di queſto mi ricordo?

M. En. Coteſto M. Franceſco era tuo zio, e ti teneua lui per me, perche non voleuo ſi ſapeſſi, ch'io haueuo figliuoli d'vn'altra moglie, perche ero nella pratica di torne vn'altra, la quale non me ne ha mai fatti alcuno; vh uh uh, figliuolo mio.

Lap. Sig. Padre, queſta mi ſarà vna buona ſorte, che dal pericolò della morte, io haueſſi non ſolo quella ſcampata, ma acquiſtata la libertà nobile.

M. En. Voi M. Brunorio della ſpeſa fatta in comprarlo non perderete vn picciolo, e ſe il caſo ſarà occorſo tra la figliuola di queſto gentilhuomo, & il voſtro figlio, io ui aiuterò a fargli la dota.

M. Aſ. Che dota, che dota, io uoglio, che la pigli per moglie ſe egli è nobile, altrimenti con queſte mie mani lo uoglio ſcannare.

M. Gua. Piano Signore, non ſi fanno queſte sbragiate a Siena, ci è buona giuſtitia, e con quella ſi tratta.

M. Bru. Io non ſono huomo da tormi dalla ragione, intendiamo là coſa come è paſſata, che forſe ci accomodaremo.

M. Gua. Ma in tanto è douere, che ſi poſino giù l'armi; mandate via queſti uoſtri braui, e voi datemi queſte ſpade.

M. Bru.

M.Bru. Eccouele, quest'ho caro io.

M.Af. Io uoglio rimettere questa differentia in uoi, M.Gualterio, che sò che sete gentil huomo da bene, & a Siena sete tenuto tale e in buon credito.

M.Gua. Et io l'accetto di buona uoglia.

M.En. Andiamo a intendere il tutto da quelli che lo sanno meglio d'ogni altro; ma ch cappa è cotesta figliuol mio?

Lap. Egli è la cappa del mio padrone, voi inten derete un bellissimo inganno.

M.Gua. Tu ò, buon huomo, resta qui fuore, salua queste spade, perche non voglio, ch sieno portate dentro, questo accordo, e ri messo in me, & io lo uo' fare con parol e se pure vi doueranno interuenire l'armi saranno d'argento, e d'oro, e non d'acciarc

Ciu. Io resto mal volentieri, perche almanco ò queste allegrezze ne uorrei godere ance io, perche sento, che il corpo suona a rac colta.

SCENA OTTAVA.

Ciuta solo.

Ciu. QVello, che sempre ho dubitato, final mente è interuenuto al mio padro ne, egli è pure intascato, prima perderà l schiauo l'80. scudi d'oro spesi in compran lo, & oltre questo gli conuerrà far le doti le figliuole d'altri; oh va Siena, dice prouerbio, chi a Siena và, e in salicotto ne stà, e non si pela può andar sicuro fin a Bolsena. Ma quel mariolo di Lappola

parti che l'habbia saputo beneordinare, del le forche, che meritaua, che già apriuano le braccia per riceuerlo, subito è diuentato gentilhuomo, e padrone di poter mangiare quanto vuole, che questo mi passa l'anima. Oh fortuna traditora, se vna volta interuenisse a me, sò che n'empirei questo mio corpicciuolo; e si tutte queste cose son furbarie, che io non le farei a patto nissuno, il tutto sta hauere da mangiare bene, e beuer meglio, ma se so così, non mangierò, ne beuerò, che questo è quello, che mi passa la gola, e mi arriua fino al quore. Stare a vna bella tauola piena di tutte le delitie, che si può desiderare, mi par che sia vna gran bella cosa, ecci al mondo il più gran gusto di questo, che empire il uentre, che giocare? che puttaneggiare? che guerre? che altri gusti, che tutti passano presto presto, e non ne sente vtile il corpo di nissuna sorte. Hostaria, hostaria, è il vero trionfo, Oh se fussi ricco, mi vorrei pure vna volta satiare, primieramente la mattina auanti mi leuassi, vorrei fare vn poca di colacioncella così leggiera, d'vn tordo, due fegatelli, & una polpettina, e beuer due volte del buon moscatello. Di poi leuato, e per vscir fuore vna fettina di salcicotto, e vna beiutina, tornare a disinare, e quiui buone starne, e buon capponi, & vna buona pezza di vitella di latte co' suoi vermicelli, e il suo colato, che uita sarebbe? poi merendare un pochetta di schiena fredda, una torta, e beuere una uolta di buon tribbiano.

biano. Alla cena vn bel paro di picciõ grossi, vn cigotto, e per eccitare l'appetito la sua salamuoia, vn lõbo di lepre poi per trastullo, e sigillare lo stomaco, con vn poco di cacio parmigiano, e lasciar fare a me, e se non ingrassasse mio danno. Ma chi è questo, che uien fuori con tanta allegrezza, mi par vedergli in braccio non sò che, hò gli hà vn'altra ueste, che domine sa da fare; voglio stare a sentire se dice niente di buono per me, perche arrabbio di fame.

SCENA VLTIMA.

M. Gualterio, Ciuta, Mastro Grillo.

M. Gua. OH quant'allegrezza, è nata in un subito a tutti nella casa di questo gentilhuomo? Quel huomo da bene portate coteste armi tutte a casa del Capitano che ue le imprestò, & inuitatelo a nozze; quà in questa casa, ma però aricordateui di dirgli, che uada, come è suo solito per la porta di dietro, perche è tanto poltrone, che non uogliamo, che sia visto entrare per la porta dinanzi.

Ciu. Questo non gli dirò già io, che non uoglio incorrire in qualche pericolo.

M. Gual. Và pur presto, e non dubitare. Oh ecco Mastro Grillo, che doueuo cercare, ben trouato Sig. Dottore.

M Gri. Ancor non mi si rimanda la mia ueste, mene resentirò, perche son costretto per non hauere altro d'andar vestito, cosi da

persona vile.

M.Gua. Eccouela, che ue la rimandano, non ui turbate. Vestiteui tosto, che ui ho da dire mille cose nuoue.

M.Gri. Hora sieno ringratiati li Cieli, se mi metto questa giubba intorno, uoglio stare un mese auanti me la caui. Hauui detto quel giouine di uoler le sue, perche sono in mano di quel brauaccio, che mi ha hauuto a fare rompere il collo.

M.Gua. Tutte sono state ristituite, ma riuestiteui pure, che sete inuitato a nozze.

M.Gri. Che mi dite? hor sì, che mi par d'esser rinato, oh quest'è bella; oh uesta mia cara se tu sapessi quanto male mi è interuenuto per hauerti imprestata. Ma che nozze? che nuoue? ditemi qual cosa sù, che ci è?

M.Gua. M. Entrante ha trouato un suo figliuolo che haueua tenuto perso gia quattordici anni, e una.

M.Gri. *Ha* cresciuto spesa, e due.

M.Gua. Ma non è grande questa, che il giouine a cui hauete imprestata la ueste, e che haueua fatto non sò che intrigo con la figlia di M A'pasio, si è ritrouato essere suo figliuolo, il quale haueua perduto di due anni in Candia?

M.Gri. Oh questa, è ben da dirla al prete, dunque lui faceua all'antica?

M.Gu. Misser nò, che la giouine si è ritrouata essere figliuola di questo forestiero, che haueua comprato il figlio di M Entrante.

M.Gri. Ma come s'era fatto questo contracambio?

M.Gua.

M.Gua. Ve lo dirò con breuità, perche non ci è tempo. Quando l'armata Turchesca venne alla volta di Scio, e di Chiauerino, entrò dentro, e prese queste fortezze, e saccheggiò molti Castelli vicini, fra'quali vi si ritrouaua in vno, questo gentilhuomo, e gli tolsero ogni cosa, e fine vn cittarello, che haueua piccolino, e cosi per disperatione si partì, e se ne uenne ad habitare in queste parti, per star sicuro da Turchi, doue per hauere habitato tant'anni è stato poi fatto Cittadino Sanese, e fu venduto a questo Gentilhuomo pochi giorni di poi, a cui pochi mesi auanti era stato tolto vn figliuolo dell'età medesima, e cosi non hauendo più speranza d'hauer figliuoli, perche la moglie era attratta si prese questa per figliuola.

M.Gri. Questo giouine, come venne in mano di questo Lucchese questa è vna gran frottola;

M.Gua. L'hanno riconosciuta à vna voglia di fatagia, che si ritroua doppo la destra orecchia, & al nome della balia, la quale si dimandaua Candida, onde ancora a questa putta gli pose suo padre nome Candida, perche sempre haueua in bocca tal nome. E questo solo mi resta a dire, che M. Brunorio (che cosi ha nome, quel Lucchese) per riscattarse, poteua le cose sue insieme con alcuni altri armorno alcuni legnietti, come sogliono spesso alcuni gentilhuomini, e di Genoua, e di Venetia, e presero vna fusta di Turchi, & a lui toccò in parte

que

questo fanciullo di età di due anni, & egli se l'è tenuto per figlio; finche vltimamente insieme con quello di M. Entrante gli fece vn cambio, e se ne fuggì a Siena.

M. Gri. Buono buono, questo è il fine di tutte le Commedie, ma che si è fatto parentado?

M. Gua. Tutti quanti noi siamo delli inuitati, hora io voglio andare per alcune gentildonne, che venghino ad honorare queste nozze, perche la moglie di M. Aspasio non può far molte faccende, ancor che sia per allegrezza assai migliorata.

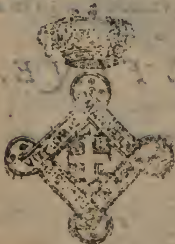
M. Gr. Facilmente l'alterarsi gli potria far distendere i nerbi. andate, che io mi ridurrò al luogo dello sponsalitio.

M Gua. Andate, ma date prima licentia al populo, acciò non ci reputino per scortesi, e mal creati.

M. Gua. Ita faciam, così farò. Spettatori dignissimi, se la nostra Commedia, vi è saputa di vecchio, noi non ce n'habbiamo da vergognare, percioche appresso a gli huomini saggi, il vino più che è vecchio, più è stimato, & è più sano. E per il contrario il mosto diletta solamente al palato, ma non fa poi nello stomaco buona digestione, anzi genera vento, e forse peggio. Appresso alle Donne poi, è vero, che la Commedia sarà saputa di vecchio, ma crediamo noi, che non gli sapranno di vecchio almeno quelli, che l'hanno recitata, se però si degneranno impiegharli in qualche loro seruitio Hor noi habbiamo voluto fare sperimento, se, ò in voi resta punto di quello

antico sapere, ò vero di quello gusto moderno. Se la nostra Commedia vi è piaciuta, già non terremo essere stato vino cercone, ò vano, ò forte, e voi terremo hauer sano il gusto. Se non vi è piaciuta ritornate a beuer mosto, perche noi la vogliamo così la nostra parte. E con questo vi diamo vna cesta piena piena di licentia, state allegri, che noi andiamo a nozze, e se vogliano degnarsi, insieme con queste Signore ci sarà fauore segnalatissimo, che ogn' vno se ne vada a casa sua, e arriuederci tutti quanti, come le sardelle, e fate applauso.

IL FINE.



Errori occorsi nel Stampare.

fac.	ver.	Errori	Correggi
8	25	la condotti	lo condotti
11	12	e ciascheduno	a ciascheduno
21	26	tue furie	sue fulie
23	24	i mezzi fogli	in mezzi fogli
26	12	Vrimur in esse	vrimur intus
34	6	idem mi parto	idest mi patto
40	17	l'hermia	l'hernia
49	19	ponto	polzo
69	31	sed coce lunam	sed ecce lunam
88	11	li uoglio	lo uoglio
88	14	chi	che
89	12	oh corpo di marte	corpo di Marte
102	19	taglia vn fiume	tolga vn fiume

IL FINE.